

Siria: la rivolta popolare stretta tra la brutalità del regime e i gangster della NATO

Scriviamo queste note (a inizio luglio) mentre incombe sulla Siria, nello stesso tempo sulla rivolta popolare e sul regime di Assad che tenta di schiacciarla nel sangue, la minaccia ravvicinata di un "intervento umanitario" dei gangster della NATO. Non è ancora il momento giusto per avviare le operazioni belliche, fa sapere su "la Repubblica" (del 25 giugno), il generale Mini; ma, rassicura, ci stiamo lavorando; prima o poi scatteranno, Russia e Cina permettendo (cosa alquanto improbabile) o, eventualmente, anche senza il loro assenso.

Giù le mani dalla rivolta siriana e dalla Siria!

Benché non sia imminente, forse, l'aggressione bellica diretta a Damasco, la manomissione della "questione siriana" da parte delle potenze occidentali e dei loro alleati locali (Turchia, petrol-monarchie), la loro aggressione strisciante alla Siria è ogni giorno più stringente, ed è connessa alla preparazione di un'altra aggressione: quella all'Iran e alle sue centrali nucleari, per la quale scalpita da tempo larga parte dell'establishment israeliano.

Questo inizio di secolo coincide con l'apertura di un'era di cataclismi alla scala mondiale non solo perché il meccanismo dell'accumulazione globale è sottoposto alla crescente tensione dei propri antagonismi, ma anche perché l'epoca dell'incontrastato dominio statunitense e occidentale sul mondo è finita. Nella contesa tra le potenze imperialistiche in declino, ma per nulla rassegnate al declino, e le nuove potenze capitalistiche in ascesa, il Medio Oriente costituisce una delle poste in gioco principali: per le sue risorse naturali, il petrolio, e -sempre più- il gas, per la sua collocazione strategica di ponte tra Europa, Africa e Asia, per la forza-lavoro a costo stracciato di popolazioni giovani in forte crescita.

In questa contesa inter-capitalistica per il Medio Oriente la Siria, le *due* Sirie oggettivamente e (in parte) anche sul piano soggettivo contrapposte tra loro: i *lavoratori* della Siria e il *regime borghese* di Damasco, sono una delle prede più ambite. Lo sono anzitutto per

le potenze occidentali che dal 1946 in poi non ne hanno potuto disporre in modo completo e incondizionato, com'era ed è nei loro voti. La "guerra fredda" per la Siria che si è combattuta tra il 1946 e il 1963, quando il Baath è andato al potere, è stata persa da Washington e dalle vecchie potenze coloniali¹.

Da allora la Siria ha stabilito un asse preferenziale prima con l'URSS, in nome dell'appartenenza comune al campo del "socialismo", dopo con la Russia, in nome dei rispettivi interessi nazionali, un asse che Mosca ha saldato con la diga sull'Eufrate, le abbondanti forniture belliche e infine la cancellazione, nel 2005, da parte di Putin del 73% del debito estero siriano (9,8 miliardi di dollari su un totale di 13,4). Ecco perché la Siria, le *due* Sirie, sono importanti anche per la Russia, tanto più in quanto Damasco è rimasto il suo solo stabile punto d'appoggio in tutta l'area medio-orientale. E lo sono anche per la Cina che a quell'area decisiva sta cautamente affacciandosi, e nulla avrebbe da guadagnare, tutto da perdere sia dalla vittoria della sollevazione (il rampante capitalismo cinese non ama certo le sollevazioni proletarie), sia nell'eventualità in cui, sconfitta la sollevazione, il potere di Assad venisse rovesciato per mano della NATO, e venisse spezzato così l'asse Teheran-Damasco-Beirut.

Ancora una volta dunque la Siria, che nella sua lunga e grande storia non è mai assurta al rango di "nazione imperiale" (a differenza della vicina, incombente Turchia), diventa, come è stato ripetute volte in passato, oggetto conteso di altrui imperialismi e appetiti. Interessi che *tutti* cospirano *contro* le aspettative di riscatto e di liberazione delle masse lavoratrici povere di questo paese.

Per noi che operiamo dentro uno dei paesi NATO che più si stanno agitando, con l'attivismo del ministro degli esteri Terzi, per aggredire il popolo siriano e mettere sotto torchio i lavoratori siriani, è *fondamentale denunciare* -come stiamo facendo da tempo- *gli atti preparatori di questa nuova infame guerra, o protezione, "umanitaria", su una linea di classe, realmente internazionalista. È una denuncia che intendiamo fare da comunisti, senza nulla concedere ad un anti-proletario spirito campista di unità con inesistenti borghesie arabe progressiste/anti-imperialiste e/o*

con il “fronte” capitalistico rampante dei paesi ascendenti. Per noi la denuncia del nostro governo, del nostro stato, del nostro capitalismo, dello schieramento imperialista occidentale, fa tutt'uno con il sostegno alla rivolta popolare e proletaria esplosa in Siria quasi un anno e mezzo fa. Una nuova guerra NATO, infatti, non sarebbe altro che il coronamento dell'azione occidentale, saudita, turca in atto da tempo volta ad affossare e far deragliare la rivolta siriana e le aspettative “rivoluzionarie” che essa ha creato negli strati più sfruttati della società siriana; sarebbe un altro, duro colpo all'Intifada araba nel suo complesso. Per converso, il sostegno alla rivolta popolare e il suo rilancio quantitativo e qualitativo è la *sola prospettiva* che può sbarcare la strada ai nuovi piani di soggiogamento coloniale diretto della Siria e del mondo arabo e alla guerra della NATO, perché demarca più nettamente i fronti di classe all'interno della Siria e schiera in campo *le sole forze sociali realmente in grado di non piegarsi ai diktat delle cancellerie occidentali*.

Giù le mani dall'Intifada araba, dalla rivolta siriana, dalla Siria!: questa è dunque la nostra, irrinunciabile consegna.

Per il movimento popolare e proletario siriano la crescente intromissione della NATO e dei suoi compari arabi e turchi nelle vicende siriane, e la prospettiva dello scatenamento di un conflitto bellico gestito direttamente dalle cancellerie e dalle forze armate della NATO, come in Libia, oppure dato in appalto a Turchia e paesi del Golfo, costituiscono una tremenda complicazione perché lo costringono a battersi su *due* fronti contemporaneamente, e perché l'ultima carta che il regime di Assad sta giocando per un disperato tentativo di rilegittimarsi è proprio quella delle sue credenziali “anti-imperialiste”. Ma è una complicazione alla quale il movimento siriano non può sottrarsi, pena la sua certa, e indignitosa, sconfitta.

Per quanto non si possa parlare, per la sollevazione in atto, di rivoluzione siriana; per quanto non si possa parlare neppure per l'Intifada araba nel suo insieme come di una rivoluzione, ma “solo” della riapertura di un processo rivoluzionario; si addice all'una e all'altra la sentenza di Marx secondo cui le rivoluzioni procedono in avanti facendo sorgere una controrivoluzione sempre più potente e determinata contro cui battersi e da abbattere: perché è solo attraverso il conflitto per la vita e per la morte con il campo controrivoluzionario che esse possono sviluppare in pieno la loro potenza distruttiva e creatrice. Ciò vale anche per la sollevazione siriana. In qualsiasi modo vada a finire per essa questa prova terribile, di terribile difficoltà *specie se in Europa e in*

Occidente non si muoverà foglia a sostegno dell'intifada siriana e contro l'aggressione NATO ad essa, nulla in Siria resterà come prima. La lunga glaciazione della lotta di classe degli sfruttati è finita. L'epoca del terrore di stato vincente è finita. Con l'entrata in campo di decine e centinaia di migliaia di proletari, ma anche di giovani non borghesi e di contadini poveri, in Siria la *via della auto-organizzazione distinta delle classi lavoratrici contro la classe borghese globale e locale (legate tra loro da mille nessi)* è finalmente riaperta. Il cammino sarà lungo, tortuoso, arduo – è inutile farsi a riguardo la benché minima illusione di scorciatoie (né in Siria, né in nessun altro luogo del mondo)– ma è cominciato nel solo modo in cui poteva: con l'attivizzazione di una massa di lavoratori e giovani oppressi fino ad allora inattivi.

Una vera rivolta popolare

Siete proprio certi che laggiù sia in atto un processo del genere?, ci viene chiesto. La domanda non è peregrina perché su nessuna delle singole rivolte arabe c'è stata e c'è altrettanta disinformazione, o scarsa informazione, come su quella siriana. La scarsità delle informazioni dall'interno è dovuta all'azzeramento di ogni forma d'attività politica e di *reale* opposizione sotto la “repubblica monarchica” degli Assad che con lo strumentario tipico di uno stato di polizia, ha *desertificato* la vita politica siriana di ogni elemento che

non fosse in stretta connessione con il blocco di potere borghese consolidatosi negli anni. La disinformazione, invece, ha due fonti: quella di gran lunga più potente è la grancassa dei nostri “liberi” regimi democratici che da mesi prepara la guerra e subordina a questo scopo ogni “informazione”, costringendoci a diffidare, più del solito, di tutto ciò che ci propina come vero, da cui quin-

di ci terremo alla larga; la meno potente, ma non priva di efficacia, specie nell'estrema sinistra italiana da sempre pressoché totalmente dominata da attitudini staliniste, è la versione che il governo di Damasco dà del movimento popolare di rivolta in corso, schernito come un'accozzaglia di afgani, palestinesi, jihadisti, barbuti, terroristi, banditi, o demonizzato come il prodotto di una cospirazione straniera. E tuttavia, pur con i limiti del caso, una ricostruzione attendibile degli avvenimenti secondo il metodo marxista è, per chi sia realmente intenzionato a farla, tutt'altro che impossibile. Noi l'abbiamo compiuta ricorrendo a molteplici fonti di quella *parte* della opposizione ad Assad che è



Il sogno delle potenze imperialiste

La Siria in cifre

La Siria ha un'estensione di 185.180 chilometri quadrati e una popolazione di circa 22 milioni di abitanti (secondo altre fonti sono 24), con un tasso di crescita della popolazione intorno al 3% annuo, tra i più elevati del mondo arabo. Il 60% della sua popolazione ha meno di 19 anni (dati ONU, 2004).

Confina a nord con la Turchia, a est con l'Iraq, a sud con la Giordania, a ovest con Israele e Libano.

È diventata uno stato indipendente nel 1946, dopo una lotta più che ventennale contro il colonialismo francese, che occupò la Siria dal 1920 al 1945 e, dopo averla separata dal Libano, progettò di dividerla in 5 differenti micro-entità.

I suoi abitanti sono arabi (per il 90%), curdi (9%), armeni, turchi e altri (1%). Vivono in Siria circa 500.000 palestinesi e circa un milione di iracheni fuggiti dal proprio paese a seguito delle guerre del 1991 e del 2003.

La maggior parte dei siriani (intorno al 75%) si professa sunnita; circa il 13% si dichiara appartenente ad altre correnti dell'islam, come gli alawiti (vicini agli sciiti), i drusi (soprattutto al Sud), gli ismaeliti. Circa il 10% della popolazione si professa cristiana, per metà ortodossi e per metà cattolici, suddivisi in 11 diverse confessioni/"comunità". Una piccola quota della popolazione si dichiara "laica" non credente (una "laicità di ispirazione marxista", secondo M. Galletti), soprattutto tra i curdi.

La sua storia e la sua molto complessa composizione "etnica" e religiosa hanno fatto definire la Siria un "paese mosaico", la sua collocazione geografica e strategica un "paese ponte".

Il tasso di urbanizzazione della popolazione è vicino al 60%. Le città principali sono Damasco e Aleppo (più di un milione e mezzo di abitanti ciascuna, al 2006), Homs (798.000 abitanti), Hama (477.000) e Deir ez-Zor (252.000).

Il prodotto interno lordo della Siria è pari a 60 miliardi di dollari (al 2011, poco meno della metà del Pil della provincia di Milano); il suo prodotto lordo pro-capite è pari a 5.200 dollari (1.000 in meno che l'Egitto, poco più della metà della Tunisia).

Al 2007 il 12% della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà, il 33% (oltre 7 milioni) in condizioni di povertà, nonostante un buon tasso di sviluppo dell'economia siriana nel suo complesso nei primi anni 2000 –un "mistero" simile a quello tunisino ed egiziano, con una chiave di soluzione poco misteriosa: la estrema polarizzazione della ricchezza sociale.

Nel caso siriano sull'incremento della povertà ha inciso anche la siccità degli anni successivi al 2007, che, in assenza di adeguate misure di contrasto e in presenza di una scarsità di acqua (Israele e Turchia sono i due controllori dell'acqua siriana), ha precipitato altri 2-3 milioni di abitanti delle aree rurali nella povertà.

La forza-lavoro totale ufficiale è pari a poco meno di 6.000.000 di addetti. Una parte molto ampia di essi (la stima è del 45-50%) appartiene al "settore informale". La partecipazione delle donne al mercato del lavoro era, nel 2005, al 18%.

Gli addetti all'industria manifatturiera sono solo 700.000, 100.000 dei quali nel settore pubblico di essa, settore che è divenuto oggi del tutto minoritario ed è assai meno importante che in parecchi altri paesi arabi. Molta della produzione manifatturiera è artigianale, specie nei settori tessile, calzaturiero, del vetro e della produzione di sapone (secondo l'Istituto per il commercio estero italiano il 91% del settore industriale privato è costituito da imprese a gestione familiare). La grande industria ha oggi un peso inferiore che negli anni '70 e '80, quando era nazionalizzata. È invece in forte sviluppo l'edilizia che occupa, secondo alcune stime, quasi il 15% della forza-lavoro totale.

Le fabbriche presentano livelli di investimenti e di produttività in media molto bassi; assai limitata è la produzione in sub-fornitura (ad Aleppo si produce per Adidas e Benetton). Gli strumenti di produzione sono integralmente importati.

Il settore petrolifero, nel quale sono fortemente presenti la Shell e la Elf, è il settore più importante nell'economia del paese: dà il 20% del Pil (circa) e i 2/3 delle esportazioni. Nel 2010 la produzione è stata di 376.000 barili al giorno. Se non verranno scoperti nuovi giacimenti, si prevede un progressivo calo della produzione, soprattutto per i petroli leggeri, i più pregiati. Sembra, invece, che la Siria abbia abbondanti riserve di gas –secondo il presidente del Centro studi strategici di Damasco, Imad Fawzi Shueibi, sarebbe addirittura "al centro del più colossale giacimento di gas del mondo"; al momento, tuttavia, la Siria è importatrice di gas. Il paese esporta, oltre al petrolio, anche fosfati.

Il salario mensile medio operaio è intorno ai 70 dollari al mese. Non è riconosciuto il diritto di sciopero, e non esiste la contrattazione sindacale.

Non ci sono dati certi sul numero dei lavoratori iscritti al sindacato (unico, controllato dal governo): vanno da una stima di 300.000 fino alla totalità degli addetti nelle imprese di stato.

Il tasso di disoccupazione stimato come reale è intorno al 25% (quello ufficiale è, nel 2010, all'8,4%).

Ogni anno entrano nel mercato del lavoro dai 250.000 ai 300.000 giovani, molti dei quali non trovano sbocchi di lavoro ed emigrano (il Libano e i paesi del Golfo sono i paesi di maggiore destinazione). Circa il 20% dei bambini lascia prematuramente la scuola, che è obbligatoria e gratuita fino all'età di 11 anni. Secondo le statistiche ufficiali il lavoro dei bambini riguarda 300.000 minori (il 10% del totale).

Il settore agricolo, di particolare importanza, contribuisce al 20% del Pil con il 30% circa degli addetti totali. La produzione agricola copre il 18% del valore delle esportazioni (circa la metà di questo valore è data dalla esportazione di cotone grezzo). La Siria –una eccezione nel mondo arabo– ha raggiunto l'autosufficienza alimentare nel 1991; questa autosufficienza è stata messa, però, in forse dalla siccità degli anni successivi al 2007 e dalla cosiddetta contro-riforma agraria.

Sono molto espansi sia la pubblica amministrazione che le attività commerciali.

I dipendenti pubblici a vario titolo e nei vari settori sono stimati in circa 2 milioni, pari al 30% della forza-lavoro totale. L'esercito, che ha 320.000 effettivi, assorbe il 40% del bilancio statale e circa il 6% del Pil.

Il commercio interno non è mai stato nelle mani dello stato, quello estero storicamente sì. All'oggi, invece, i 4/5 del commercio con l'estero, a seguito delle politiche di liberalizzazione avviate negli anni '90, sono nelle mani dei privati.

È in vigore dal 1963 la legge marziale.

totalmente ostile all'intervento straniero (sia arabo, sia turco, sia –e ancor più– imperialista), a scritti non propagandistici di osservatori attendibili, e infine servendoci, per quanto possibile, di formazioni politiche o di individui vicini al governo di Damasco (ad esempio il partito comunista siriano della dinastia Bakdash). Li citeremo per favorire tutte le verifiche del caso, e ci scusiamo con il lettore se la cosa dovesse annoiare.

La prima conclusione cui siamo pervenuti è la seguente: è in atto in Siria, dal 15 marzo dello scorso anno, una autentica rivolta popolare e proletaria, nata spontaneamente all'interno del paese, a Deraa, senza alcun impulso dall'esterno, a seguito della brutale rapresaglia di stato contro un gruppo di giovanissimi che, sull'onda della intifada egiziana e tunisina, avevano osato preannunciare sui muri della città al "dotto-re" (Bashar al-Assad è medico) che anche per lui stava per arrivare la sua ora. Questa rivolta si è poi estesa progressivamente ad una serie di piccole, medie e grandi città (Deir ez-Zor, Banias, Latakia, Homs, Hama, Idlib, Jisr es-Shaghur, Qamishli), dal sud alle province centrali e all'est, per coinvolgere Duma e altri sobborghi popolari di Damasco, e negli ultimi tempi anche Aleppo, con una partecipazione di massa nel suo insieme, tra alti e bassi, fino ad un certo punto crescente, e d'altro canto con un crescente tentativo di interferenza in essa dei regni del Golfo e della Turchia, mentre i predatori occidentali –autodenominatisi beffardamente "amici della Siria"– volteggiano minacciosi nell'aria pronti ad avventarsi sulla preda ferita per sbrantarla.

Una rivolta di quali strati sociali?

"I dimostranti sono [stati] in grande maggioranza appartenenti alla parte meno istruita della classe lavoratrice", risponde su "The Middle East Channel" (25 gennaio 2012) Ya Mara Ghalaba, che non è certo ostile verso Bashar [el-] Assad. Anzi, dando per scontata la stabilità del regime e la sua vittoria schiacciante alle vicine elezioni, assicura: "le classi sociali più istruite non si sono unite alle proteste contro il regime". E aggiunge: "le proteste di strada contro il regime sono state in larga misura ed essenzialmente prive di slogan settari e di immagini settarie per dieci mesi, sebbene la gran parte dei dimostranti sia composta da sunniti poco istruiti", appartenenti alle classi lavoratrici povere.

Su un sito anch'esso tutt'altro che antipattizzante verso Assad (www.puntocritico.net), a firma di M. Musolino leggiamo: "torniamo ai cosiddetti [notare la perla] ribelli. Chi sono? Nelle prime settimane il malcontento ha avuto una certa connotazione di massa, questo grazie alla somma di tre elementi: un 'effetto a catena' delle cosiddette primavere arabe, una crisi economica che faceva sentire i propri effetti causando disoccupazione e che si sommava a due anni di siccità che aveva messo in ginocchio l'agricoltura, e infine una legittima stanchezza verso un partito che governa da quaranta anni il Paese. In quella fase, come spesso accade ai governi in carica da molti anni, l'esecutivo siriano pecca di presunzione [altra perla!] e resta sorpreso dalla presenza nelle piazze di un'opposizione

diffusa. Le prime reazioni sono spropositate (...). Vi sono vere e proprie violenze da parte della polizia, condannate dalle stesse forze che sostengono il fronte patriottico nazionale. In prima fila nella critica sono proprio i due partiti comunisti".

Subito la parola, quindi, al cosiddetto (se Musolino consente) partito comunista siriano, linea Bakdash, alleato di Assad. Nella risoluzione del Comitato centrale del 25 marzo 2011 (la si trova in rete) si depreca "l'uso eccessivo" della forza contro i dimostranti di Deraa che ha provocato, si dice, morti e molti feriti². Fedele alla sua retorica governativa, il Pcs attribuisce la responsabilità della diffusione delle proteste fuori Deraa alle "forze reazionarie", ma la sua risoluzione è pervasa da cima a fondo dalla preoccupazione di "rimuovere il terreno fertile su cui il risentimento cresce". Per questo si congratula con Assad per la immediata decisione di innalzare i salari dei dipendenti pubblici e le pensioni, ma la considera insufficiente. Indicando indirettamente le radici sociali reali della rivolta incombente, il Pcs sollecita il potere di cui fa parte a "rivedere le leggi e le decisioni che liberalizzano l'economia siriana che hanno destabilizzato la produzione nazionale, indebolito la posizione del settore statale dell'economia, peggiorato le condizioni di vita delle masse andando a beneficio soltanto delle classi sfruttatrici della società" (bazzecole!). Sono anzitutto le misure di liberalizzazione (la liberalizzazione dell'energia elettrica per prima) ad essere messe in discussione perché "hanno avuto un impatto negativo sulla condizione delle masse lavoratrici", in particolare nelle campagne.

Sul ruolo che i lavoratori delle campagne hanno avuto nell'esplosione della protesta ritorna anche M. Giorgio, uno dei giornalisti attendibili de "il manifesto" (2 agosto 2011): "in Siria le proteste sono cominciate sull'onda della 'primavera araba' –la scintilla però è scattata nella cittadina agricola di Deraa nel sud del paese– e nei primi due mesi, da marzo a maggio, i protagonisti più in vista delle manifestazioni sono stati i giovani progressisti, gli intellettuali, gli artisti, i blogger e alcuni dissidenti storici. Da maggio in poi la protesta si è trasformata in una insurrezione vera e propria [nota bene] interessando sempre più villaggi e città a forte maggioranza sunnita". Opera qui la deformazione professionale dei redattori de "il manifesto", sempre pronti a sovrastimare il ruolo degli intellettuali. Questo specifico giudizio verrà corretto da S. Yazbek, che citeremo più avanti, ma a ridimensionare il ruolo degli intellettuali nella rivolta è anche un'altra scrittrice siriana, Rosa Yaseen Hassan (su "Jadaliyya", luglio 2011).

Un altro pubblicista attendibile, Alain Gresh ("il manifesto", 19 agosto 2011), dopo essere stato di persona ad Hama, "città di 500.000 abitanti, ribelle dall'indipendenza del 1946", ci dà conto di un "enorme raduno" lì avvenuto il 1° luglio, che secondo gli organizzatori avrebbe raccolto 800.000 dimostranti, secondo un giornalista "vicino alle autorità" 70.000, secondo Gresh "è più probabile 200.000". Dunque: presenza in piazza di grandi masse. Di borghesi? Non proprio. Per Gresh, come per tutti gli osservatori sen-

za eccezione alcuna, “la borghesia, compresa quella sunnita, arricchitasi da una decina d’anni grazie all’apertura economica” *sostiene Assad*, tant’è che – all’agosto 2011– le due città più ricche e borghesi di Siria, Damasco e Aleppo, non si sono ancora mosse per davvero (salvo le periferie popolari di Damasco, come Duma). Mentre, “paradossalmente, sono le regioni povere come Deraa, dalle quali il partito Ba’ath al potere ha attinto le sue forze negli anni ‘60 e ‘70, a essersi mobilitate, ritenendosi trascurate da un decennio”.

A questo punto abbiamo un primo elenco dei fattori che sono base della rivolta: *l’effetto-contagio dell’Intifada, le liberalizzazioni, la crescita della polarizzazione sociale, la siccità, la speciale povertà di alcune regioni, le violenze della polizia*. Della signora Clinton e del guru Sharp che da Harvard telecomanderebbe le piazze arabe affollate di acefale marionette, nessuna traccia finora, neppure?

Procediamo ora con le riviste ufficiali che, non scrivendo per il grande pubblico da imbonire e schierare per la guerra, qualche verità in più la dicono. Su “Limes” (n. 1/2012) Th. Pierret si occupa della “dimensione di classe” della rivolta (esattamente quella che non interessa a certi “comunisti” affetti da idiotismo parlamentare, anche se sbattuti fuori dal parlamento, e a certi “internazionalisti” andati d’aceto) e afferma: ad Hama e a Damasco, pur nel diverso raggio delle mobilitazioni, sono stati i quartieri e i villaggi periferici, abitati da proletari neo-inurbati emigrati dalle campagne, a ingrossare le manifestazioni. Viceversa i “gruppi sociali privilegiati”, anche di fede sunnita, “dopo aver largamente beneficiato della liberalizzazione economica degli ultimi anni, quand’anche fossero sensibili al richiamo della religione, non sono pronti a morire per un movimento rivoluzionario che recluta soprattutto nelle campagne e nelle periferie povere”.

Un quadro largamente convergente emerge dallo scritto di R. Hinnebush (“International Affairs”, n. 1/2012), che sottolinea l’importanza dell’elemento giovanile, comune del resto alla gran parte dei paesi coinvolti nell’Intifada: “Le truppe d’assalto della ribellione sono state i giovani, i disoccupati, i diseredati con poche chance nello status quo, sparsi un po’ dovunque e ignoti al governo, capaci perciò di produrre nuovi dirigenti [della rivolta] per rimpiazzare quelli arrestati o uccisi”. E osserva: “gli interessi degli esiliati benestanti [che certi sprovveduti, e gli incalliti campisti, identificano come i capi della rivolta –n.] e quelli della fanteria della ribellione, composta di diseredati, sembra assai difficile che possano essere congruenti tra loro”. Per contro, “la base sociale su cui il regime conta per la propria sopravvivenza” è composta dai “capita-

listi ammanicati con il regime (che sono i suoi più strenui sostenitori), dai dipendenti pubblici delle città e dalle minoranze, in specie gli alawiti e, in grado inferiore, i cristiani”, timorosi di una svolta islamista nella società e nelle istituzioni siriane dopo la caduta di Assad. Hinnebush fornisce anche una stima dei partecipanti alle dimostrazioni di fine agosto 2011: un milione, a suo dire, mentre qualche mese più tardi su “Middle East Research and Information Project” (24 febbraio 2012), uno dei siti più seri in materia, Peter Hardling parla al plurale di *milioni* di dimostranti (la Siria ha 22 milioni di abitanti).

Sentiamo ora gli oppositori del regime, *solo* quelli ostili alle potenze imperialiste –ce n’è, specie in Siria e in Libano, di valenti. Una famosa scrittrice siriana di origini alawite, Samar Yazbek, dichiara ad “Alencontre” (agosto 2011): “È una vera rivoluzione, che è cominciata nelle campagne, una *rivoluzione degli emarginati e dei dimenticati*. Il regime ha represso e ucciso con tanta più facilità perché considerava questi rivoltosi dei *lumpen* [sottoproletari]. È solo dopo che sono scesi in campo anche degli intellettuali.”; è “una rivoluzione ‘spartachiana’, una *rivoluzione di schiavi contro i propri padroni*”, aggiunge, dopo aver messo in luce l’estrema polarizzazione della ricchezza sociale emblemizzata dal controllo che il clan Makhlof, imparentato con gli Assad, ha sul 60% dell’economia del

paese (di cui si parla, talora, come di un Makhlofistan).

Altre interviste rilasciate al sito del “Campo Antimperialista” forniscono ulteriori elementi utili per comporre l’intero puzzle. La prima è di Khaled Chatila, del Partito d’azione comunista siriano, nato nel 1976 da una scissione del Pcs –con un orientamento maoista moderato–, un gruppo che ha

avuto decine, se non centinaia, di suoi militanti chiusi nelle carceri siriane per lunghi periodi. Il suo ritratto dei primi mesi della sollevazione, è il seguente: “La rivolta non si è ancora estesa a tutto il paese e a tutta la società. [...] I protagonisti della rivolta sono stati finora i giovani istruiti e quelli disoccupati in cerca di accesso alla modernità. I lavoratori industriali vi partecipano a livello individuale, molte delle persone che scendono in strada vengono da quello che io chiamerei ‘sotto-proletariato’: *disoccupati, cittadini senza un lavoro regolare, che campano alla giornata*. Essi lavorano precariamente, un paio di giorni qui un paio di giorni là, soprattutto fornendo servizi ai borghesi, come camerieri, facchini, portieri, etc. Non hanno alcuna sicurezza sociale o altri benefici [non si tratta quindi di sotto-proletari, bensì di *proletari ‘di riserva’*, ossia dei proletari più precari –n.]. L’altra componente di questo movimento proviene dalla classe medio-bassa, soprattutto *giovani laureati disoccupati*. Circa il 20%



“Go out from Syria”: manifestazione ad Hama, luglio 2011

dei giovani laureati in Siria sono disoccupati. Non possono sposarsi perché devono vivere con i genitori, sia a causa della disoccupazione che per la grave carenza di alloggi. Ragazzi e ragazze scendono insieme per le strade; la partecipazione delle donne è accolta favorevolmente". Anche "i contadini stanno con la rivolta perché la borghesia rurale e i grandi proprietari terrieri sono alleati con il regime economicamente, anche se non necessariamente sul piano politico". E "Deraa è un bastione del movimento, perché è un *bastione della povertà*".

Qualche mese più tardi (nel febbraio 2012), quando la sollevazione siriana si è di molto ampliata, Ossama al-Tawel, dirigente del Coordinamento nazionale siriano per il cambiamento democratico, una coalizione di 17 organizzazioni di sinistra nata nel giugno 2011, di cui 11 curde, ribadisce: "I poveri! *La forza che ha animato la rivolta sono stati i poveri. La borghesia fino ad ora non si è mossa. Anzi, la borghesia, la stessa borghesia sunnita, sta ancora dalla parte del regime*" –il che, per noi, non significa affatto che ci starà fino alla fine, quando dovesse esser chiaro che la sorte di Assad è segnata. Al-Tawel ci dà anche una descrizione di come è scoccata la scintilla a Deraa, che vale la pena di riportare (vedi riquadro) perché illustra una metodica d'azione dei regimi militari medio-orientali (in Siria c'è la legge marziale dal colpo di stato del 1963), non in quanto medio-orientali, ma perché gli stati dei paesi dipendenti dall'imperialismo, e la Siria lo è, devono avere certe caratteristiche. Egli rende noto, poi, che Deraa non è città "islamica", bensì "è sempre stata una città comunista" e forse, aggiungiamo noi, la città più nasseriana della Siria. E dunque: Deraa città comunista e nasseriana; Hama città ribelle dal 1946, sede di impianti siderurgici e cementifici, centro di nascita del nazionalismo "socialista" militante; Banya e Homs, le città delle raffinerie: ma non abbiamo letto da qualche parte che si trattava di una resistenza "composta per lo più da reazionari e da classi arricchite"?

Un altro militante dell'opposizione siriana, Khalil Habash, afferma ("Alencontre", maggio 2012) che "nel corso del mese di dicembre 2011, ci sono state in Siria delle campagne riuscite di disobbedienza civile e degli scioperi generali [a livello locale]. Queste iniziative hanno paralizzato importanti parti del paese, mostrando così che *la classe dei lavoratori e degli sfruttati e sfruttate è al centro della rivoluzione siriana*. Ed è per questa ragione che la dittatura, perseguendo l'obiettivo di spezzare le dinamiche della contestazione, ha licenziato, tra il gennaio 2011 e il febbraio 2012, più di 85.000 lavoratori e chiuso 187 fabbriche (secondo i dati ufficiali)".

Non prendiamo per oro colato nessuna delle fonti citate. Né, tanto meno, ci identifichiamo con le posizioni e le soluzioni politiche che i testi citati propongono. Ma crediamo ugualmente di poter tirare dagli elementi raccolti, largamente convergenti, delle somme chiare e inequivocabili: quella siriana è stata una rivolta *spontanea, popolare e proletaria*, nata sulla scia della più generale sollevazione araba, per iniziativa degli strati più poveri e schiacciati delle classi lavoratrici, dei proletari di riserva innanzitutto, delle cam-

La scintilla di Deraa

"In diversi villaggi, in diverse città, c'erano questi ragazzini che, aspettando la rivoluzione che non veniva mai, scrivevano slogan improvvisati di protesta sui muri. Del tipo: 'Tocca a te, dottore' (Dottore, così chiamavano Bashar). 'Vogliamo libertà e democrazia'. Finché a Deraa, questi ragazzini, il maggiore dei quali aveva 15 anni, vennero arrestati. Eravamo nel marzo dell'anno scorso. Ne misero in carcere una ventina, tutti sequestrati dai servizi segreti, e messi sotto tortura. Soprusi feroci e crudeli contro dei bambini, tra cui lo strappo delle unghie. Questo non se lo aspettava nessuno. Ci aspettavamo qualsiasi cosa dal regime, però non che giungesse ad accanirsi su dei bambini. [...]

"Questa è stata la scintilla, ma non solo questa. Ce n'è stata un'altra. Quando i familiari sono andati dal capo dei servizi segreti di Deraa per chiedere dove fossero i loro figli (ancora nessuno sapeva che fine avessero fatto!). Il capo, anche lui parente di Bashar, ha risposto loro: 'Se le vostre mogli non sanno avere dei figli che amano il presidente, mandatecele, le violentiamo e così abbiamo una prole leale'. Questo è non solo terribile in sé, è profondamente offensivo per la cultura e la mentalità araba. Non si può insultare e offendere la moglie di un arabo, o di un musulmano, in questo modo oltraggioso. Un arabo preferisce la morte a questo affronto! Per noi è così.

"È iniziata così dunque. Queste famiglie si sono riunite e andavano ogni giorno nello stesso posto a chiedere notizie dei loro figli. Ad un certo punto il regime ordina l'arresto di tutti i maschi che presidiavano l'edificio dei servizi segreti. Padri, fratelli e parenti maschi sono stati arrestati. Solo le mogli e le donne vennero risparmiate. Ma il giorno dopo le donne stesse decidono di andare in prima persona a protestare sotto l'ufficio dei servizi segreti. Le arrestarono tutte quante, anche loro. Tolsero il velo a quelle di loro che lo portavano, le rasarono tutte a zero e così conciate, poco dopo, le gettarono per strada.

"Da quel momento possiamo dire che è nata la rivoluzione siriana. Tutta Deraa è scesa in piazza. La risposta del regime è stata l'invio delle forze speciali da Damasco, forti di tre elicotteri. Hanno ammazzato subito più di 15 persone".

[Intervista di Ossamah al-Tawel, membro del Comitato esecutivo del Coordinamento siriano per il cambiamento democratico, alla redazione di "Campo Antimperialista", febbraio 2012]

pagne e delle aree periferiche delle grandi città, con una forte partecipazione di giovani, un contributo significativo (non preponderante) degli intellettuali nell'*estranietà pressoché totale della borghesia di tutti i settori e le confessioni religiose, stretta finora in modo plebiscitario intorno al potere*.

Una rivolta popolare e proletaria le cui parole d'ordine politiche più indicative sono state delle parole d'ordine tipicamente democratico-borghesi: *per la libertà*, contro il regime militare al grido di "Dio, la Siria e la libertà" (al posto della consegna di stato "Dio, la Siria e Bashar"); *per la dignità (karama)*, umiliata sia dalla corruzione ("Rami, ladro", riferito al ricchissimo favorito di Assad, Makhlof) che dalla repressio-

ne (“meglio la morte che l’oppressione”) –un tema talmente centrale da farla denominare “la sollevazione della dignità” (“meglio la morte dell’indegnità”, “il popolo siriano non accetta umiliazioni” sono stati due degli slogan più ricorrenti, con un riferimento fatto anche alla umiliante dominazione imperialista sul mondo arabo); *per l’unità nazionale contro le micidiali divisioni confessionali*, al grido di “Uniti, uniti, uniti, il popolo siriano è unito” (o, come a Deraa nei primi giorni, “Noi non vogliamo né i Fratelli musulmani, né i salafiti, vogliamo l’unità nazionale”); e infine, naturalmente, “*il popolo vuole abbattere il regime*”.

Quanto, invece, alle rivendicazioni materiali, esse sono contenute già nel “Manifesto dei ragazzi di Deraa”: aumento dei salari e imposizione di un salario minimo; riduzione delle tasse per le classi lavoratrici (inclusa quella odiosa tassa permanente sui poveri che è la corruzione dei pubblici funzionari); immediata creazione di posti di lavoro; distribuzione egualitaria delle rendite petrolifere. Rivendicazioni elementari, ma anche basilari, contro l’aggravamento della povertà, contro la disoccupazione e contro la polarizzazione sociale seguita all’adozione delle politiche economiche volute dal FMI³.

Rispetto alle sollevazioni egiziana e tunisina la rivolta siriana presenta due particolarità, in qualche modo collegate tra loro, che la rendono *più debole*: la prima è l’assenza, in essa, della forza d’urto della classe operaia, dovuta alla ridotta presenza dell’industria e del proletariato industriale in Siria oggi, ma anche alla metodica scientifica con cui il potere siriano e i suoi collaboratori “di sinistra” hanno *azzerato* ogni forma di personalità politica distinta del proletariato rispetto alla classe borghese; la seconda è la maggiore difficoltà delle forze in campo dentro la Siria a centralizzarsi su un programma nazionale unitario e a darsi un piano d’azione effettivamente comune. Nonostante questa duplice debolezza, nonostante la particolare violenza della repressione statale e una serie di mosse politiche volte a disinnescarla, a Bashar al-Assad & Co. non è riuscito, in più di 15 mesi, di schiacciare la rivolta proprio perché le sue radici non sono né superficiali né posticce.

Il regno di Hafez al-Assad

La crisi sociale esplosa con la sollevazione popolare iniziata a Deraa viene da lontano. Viene, se si vuole, dal *fallimento complessivo del primo tempo della rivoluzione nazionale araba* verificatosi, con percorsi, tempi e modalità specifici, anche in Siria. Nel mezzo secolo abbondante che va dal 1946, l’anno dell’indipendenza dalla Francia, all’avvento al potere di Bashar al-Assad, la Siria era riuscita a fare ancor meno passi avanti della Tunisia e dell’Egitto verso un proprio “autonomo” processo di industrializzazione. Non deve essere sottovalutato, in questo, il forte condizionamento costituito dalla presenza dello stato di Israele ai suoi confini e dall’onere delle ripetute guerre e della permanente tensione con esso, che hanno

immobilizzato nelle spese militari una quota importante delle modeste risorse nazionali –la Siria è, infatti, uno stato “quasi *rentier*” dalle risorse limitate. Ma sta di fatto che il principale risultato che può essere riconosciuto al lungo regno di Assad padre non attiene alla modernizzazione dell’economia del paese (al 2001 la Siria aveva solo il 13% della sua forza-lavoro occupata nell’industria, e per di più un’industria dal basso livello tecnologico); è, invece, nell’aver saputo cementare *l’unità nazionale* del “mosaico siriano” attraverso la speciale coesione dei vertici statali legata alla omogeneità “etno-religiosa” del loro nucleo centrale; la formazione di una solida borghesia burocratica; l’abile neutralizzazione del potenziale di conflitti religiosi⁴ per mezzo di una sorta di irenico “islam di stato” istituzionalmente anti-settario e aperto al dialogo con le altre confessioni religiose; ed infine un’accorta politica di “blocco sociale” tra l’establishment militare e burocratico borghese, gli strati dei piccoli-medi proprietari contadini (cui fu distribuita una notevole quantità di terra tolta ai grandi proprietari terrieri)⁵, ma anche i pubblici impiegati e la ristretta classe operaia delle industrie di stato; un blocco sociale tenuto assieme dalle provvidenze materiali (i contadini, ad esempio, ebbero l’assistenza sanitaria e una certa protezione dalla disoccupazione) e dal collante di una martellante retorica nazionalista.

Questa costruzione dell’unità nazionale non è stata una creazione dal nulla del Baath o di Assad. È stata lo sbocco, nel quadro di un più generale moto nazional-rivoluzionario arabo e tricontinentale, di una vibrante lotta anti-coloniale contro il feroce imperialismo francese. Una lotta capace già negli anni ‘20 e ‘30 di grandi rivolte e di storici scioperi, nel vivo della quale prese forma embrionale, per un “attimo”, nel 1925, il Partito comunista della Siria e del Libano⁶, poi quasi subito coinvolto nel corso controrivoluzionario dello stalinismo. Ciò che il Baath e Assad hanno fatto di distintivo, è portare a termine la costruzione della nazione siriana col pugno di ferro tipico di un regime militare, l’ossessivo culto del capo di staliniana memoria, e una speciale ferocia –che ricorda quella delle petrolmonarchie– contro ogni forma di opposizione politica e sociale, il cui segno più indelebile, specie nella memoria delle masse islamiche, rimane il massacro di Hama nel 1982 (con migliaia, o decine di migliaia di trucidati) in una azione di rappresaglia collettiva contro oppositori islamisti e comunisti.

Nonostante i consistenti aiuti da parte delle monarchie del Golfo (specie dopo che Assad padre e i suoi alleati stroncarono nel sangue i moti rivoluzionari palestinesi esplosi in Libano negli anni ‘70); nonostante gli aiuti dell’URSS; nonostante gli anni ‘70 avessero visto crescere a ritmi molto sostenuti (una media del 9% annuo) l’economia siriana; questa non è mai riuscita neppure a *tentare* di uscire da una condizione di *dipendenza* dal mercato mondiale (sul quale esporta petrolio, cotone, fosfati) con una coerente politica di sviluppo. La sola importante realizzazione materiale del trentennio di governo di Assad padre è il raggiungimento all’alba del 1991 della autosufficienza alimentare –ciò tuttora distingue la Siria da tutti gli altri pae-

si arabi, e la rende per certi versi meno vulnerabile ai ricatti esterni.

Questa dipendenza dal mercato mondiale ha fatto sì che l'economia siriana risentisse pesantemente i contraccolpi delle ricorrenti crisi dell'economia mondiale di inizio anni '80, fino al punto da non essere in grado di far fronte ai propri pagamenti internazionali. È a questo punto che ha preso corpo una prima svolta nella politica baathista, con il graduale abbandono, almeno in linea di principio, del "socialismo", ovvero del controllo statale sull'economia nazionale, elemento ideologico e operativo cardine del baathismo.

Verso la fine degli anni '80, dunque, anche il governo di Damasco avvia la propria "apertura" (la solita *infitah*) cominciando col dare un radicale taglio al budget statale che passa, nel 1987, dal 50% al 30% del pil, fino a creare, con la legge n. 10 del 1991, un nuovo quadro giuridico volto ad incentivare gli investimenti privati. A questa prima svolta il sindacato di stato e le forze "comuniste" reagiscono formulando ripetutamente nei confronti del potere, tra il 1986 e il 1992, l'accusa di essere eccessivamente *pro-business*⁷. In contemporanea Hafez al-Assad, inquadrando lo stato siriano nella aggressione occidentale all'Iraq del 1991, vara una politica di avvicinamento a Washington, che conosce la sua breve luna di miele alla metà degli anni '90. I risultati immediati di questa virata si possono misurare con gli indici di crescita del Pil, che salgono fino al 1996 ad un tasso del 5,4% annuo, ma si esauriscono nella seconda metà degli anni '90

quando l'economia siriana entra in stagnazione. Evidentemente il *salasso preparatorio* di rito indispensabile all'arrivo dei "miracolosi" investimenti diretti dall'estero non era ancora ultimato: erano ancora troppi i residui dell'"economia socialista pianificata" istituita nel 1973 da spazzare via⁸.

Le "liberalizzazioni" di Bashar e la crisi sociale odierna

L'avvento al potere, nell'anno 2000, di Bashar al-Assad secondo il metodo della successione dinastica proprio dell'Egitto di Mubarak, della Libia di Gheddafi e delle petrolmonarchie, e con lui di una nuova generazione di giovani dirigenti del partito e dello stato più "aperti all'Occidente", e cioè alle politiche neoliberiste impulsate dalle capitali occidentali in tutto il mondo arabo fin dai tempi dell'*infitah* di Sadat, ha segnato un'accelerazione del processo di "riforma" dell'economia siriana.

Questa nuova dirigenza dello stato ha tentato di porre in essere una complessa operazione politica, a due facce: da un lato assecondare ulteriormente il processo delle privatizzazioni richiesto e *imposto* dal capitale finanziario transnazionale (con il varo, nel 2005, di un'"economia socialista di mercato" *alla cinese*); dall'altro, portare avanti una politica estera volta a dare nuova legittimità nazionalistica al potere con il fiancheggiamento dell'Iraq nella guerra del 2003 e attraverso l'asse con l'Iran e gli hezbollah libanesi, che ha posto però la Siria in attrito con le potenze imperialiste.

Tale operazione politica si è rivelata funambolica sia per l'insaziabile avidità dei partner interni ed internazionali di essa, sia per i pesanti costi che ha imposto alle classi lavoratrici.

Infatti, come da manuale, la politica delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni ha beneficiato solo una ristretta, in larga parte nuova, élite di affaristi e capitalisti privati che sono riusciti, in combutta coi più corvivi dei burocrati di stato, ad accaparrarsi i bocconi più succulenti delle nuove attività 'liberalizzate'. Questa imprenditoria privata, sempre legata in qualche

modo alla burocrazia statale ma vogliosa ovunque, nelle città e nelle campagne, nelle attività bancarie e nel turismo, nei trasporti e nella fornitura dei servizi, nel commercio interno e in quello estero, di conquistare sempre nuovi spazi di movimento e di accumulazione, ha potuto farsi largo solo erodendoli proprio al settore pubblico e alla piccola produzione di beni e di servizi. Questo processo di arricchimento privato illimitato, condito da clamorosi episodi di corruzione, ha alienato al regime le simpatie tanto dei piccoli produttori "indipendenti" delle campagne e delle città, che dei lavoratori salariati. Si è verificata così la *rottura del patto sociale* concluso negli anni '60 e '70 dalla dirigenza baathista con queste classi sociali. Tale rottura è stata particolarmente traumatica nelle aree rurali, le aree di origine della prima leva baathista, con lo smantellamento delle imprese agricole statali e la messa in atto, nel primo decennio degli anni 2000, di una vera e propria *contro-riforma agraria* a solo "profitto di una nuova classe di proprietari arricchiti sulle vestigia delle proprietà statali, che si sono aggiunti alle reti tradizionali del sistema clientelare siriano" già operanti nelle campagne, con il lancio di attività di *agribusiness* e perfino con il ritorno in campo dei vecchi proprietari terrieri espropriati negli anni '60 e dei loro eredi che rivendicano la restituzione delle terre o i relativi indennizzi⁹.

Per comprendere l'ampiezza e la composizione di classe dello scontento generato da tale contro-riforma,



Sarkozy, Bashar al-Assad e Mubarak: bei tempi!

bisogna tener presente che quasi un terzo della popolazione attiva della Siria è impiegata in agricoltura e che del milione e 160.000 individui ufficialmente attivi in questo campo al 2004 solo il 14% è composto di piccoli-medi proprietari o di affittuari appartenenti all'economia formale; il restante, ovvero più dell'85% del totale, è costituito da braccianti agricoli senza diritti, ai quali si sono poi aggiunti, dopo il 2005, altre decine di migliaia di braccianti siriani di ritorno dal Libano in seguito al ritiro dal Libano delle truppe siriane. Ma lo scontento non ha riguardato affatto in esclusiva le aree agricole perché nella seconda metà degli anni duemila, nonostante la grande debolezza del movimento dei lavoratori, è stata varata una nuova legislazione sul lavoro che, dice Hinnebusch, "ha messo fine a quella che i 'riformatori' chiamano superprotezione dei lavoratori" tanto nel settore pubblico quanto in quello privato.

D'altra parte, la politica di "attrito controllato" con le potenze occidentali ha esposto la Siria alla mazzata delle sanzioni economiche statunitensi che hanno costretto i suoi governanti a *spalancare* le porte agli investimenti esteri in arrivo dal Golfo, dalla Turchia, dalla Cina e, naturalmente, anche dall'Occidente stesso (le sanzioni, del resto, servono proprio a deprezzare insieme capitale costante e capitale variabile della nazione colpita). Tanto l'avidità della nuova borghesia beneficiata dalle cosiddette liberalizzazioni, quanto quella degli investitori esteri hanno preteso lo scalpo delle misere garanzie per i lavoratori, fatte di prezzi amministrati della benzina e del gasolio, l'azzeramento della spesa per sanità, istruzione e sicurezza sociale¹⁰, la riduzione degli effettivi della pubblica amministrazione, l'instaurazione di un sistema fiscale regressivo a favore dei redditi da capitale, proprio mentre la speculazione immobiliare faceva schizzare alle stelle i costi delle case.

Il colpo di grazia alla "pace sociale", già traballante per la violenta concentrazione della ricchezza sociale in pochissime mani (con il caso di Rami Makhlouf a fare da spia), l'hanno dato i tre anni di siccità intercorsi tra il 2007 e il 2010. La siccità ha colpito duro nel nord-est del paese e nella zona di Deraa rovinando i raccolti e coinvolgendo in questa rovina più di 800.000 tra coltivatori e braccianti. Quando poi è arrivato il carico da novanta della crescita dei prezzi del grano coincidente con la crescita delle importazioni agricole e il declino delle entrate petrolifere, la situazione si è fatta satura, ed è bastata una piccola scintilla scoccata a Deraa perché scoppiasse una rivolta di così grande ampiezza. Anche perché l'attesa generata dalla promessa fatta da Bashar di una primavera siriana di maggiori diritti e libertà era andata, nel frattempo, completamente delusa.

I dirigenti siriani, però, non s'aspettavano una simile esplosione. Erano stati contagiati anch'essi dal folle ottimismo "neo-liberista" imperante in Occidente. Nella loro testa, evidentemente, c'era posto solo per il

"grande progetto" di fare della Siria un centro fiorente di attività bancarie, turistiche, commerciali, insomma un "nuovo Libano" dei bei tempi andati. Sentiamo cosa dichiarava a "Syria Today" nel dicembre 2009 Abdulah al-Dardari, vice-ministro per gli affari economici, ad un interlocutore preoccupato dei prezzi troppo alti che la politica delle liberalizzazioni stava facendo pagare ad una larga parte della società siriana: "Negli scorsi anni, in Siria le riforme economiche si sono focalizzate sulle liberalizzazione del commercio, mettendo in grado e incoraggiando il settore privato a giocare un ruolo maggiore nello sviluppo economico e sociale del paese, migliorando il clima per gli investimenti ed infine aprendo l'economia nazionale alla competizione globale. [...] La portata e la efficienza delle riforme si sono riflessi sia nella crescita del Pil che nella crescita dei tassi della occupazione e degli investimenti diretti. Queste riforme hanno avuto un impatto positivo anche sulle banche, la finanza e settori dell'industria". Sulla base di questa analisi al-Dardari si diceva certo che il varo di più di 500 nuove leggi (dal 2005 al 2009) aveva migliorato "il clima per gli affari e gli investimenti, le liberalizzazioni dei commerci e le riforme fiscali" per cui, con i nuovi affari in arrivo e, magari, l'ingresso nel WTO atteso dal 2001, ci sarebbe stata trippa per tutti.

A carburare questo ottimismo c'è stata la effettiva crescita degli investimenti dall'estero nei primi anni 2000, ma solo il 13% di essi è finito nell'industria manifatturiera (gli investimenti sauditi, ad esempio, si sono diretti verso case e hotel di lusso), mentre nel contempo la liberalizzazione delle importazioni, che ha ridotto i prodotti soggetti a divieto d'importazione da 20.000 a 165, stava mandando in rovina molta piccola produzione locale (il 91% delle imprese private siriane è a carattere familiare), e la completa liberalizzazione dei commerci favoriva il grande commercio a scapito di quello al minuto. *Alla crisi sociale nelle campagne, emarginate dal nuovo corso economico e ristrutturata brutalmente dalla contro-riforma agraria, si è sommata così la crisi della piccola produzione manifatturiera e del piccolo commercio urbano.* Risultato: la disoccupazione effettiva, soprattutto giovanile e urbana, è schizzata al 25% (e oltre), la popolazione in condizioni di povertà è arrivata a circa il 35% (quella in povertà estrema al 12%)¹¹, in un contesto di incremento demografico intorno al 3% annuo e con la presenza sul mercato del lavoro di un grosso contingente di emigrati iracheni fuggiti dalla guerra e dalla devastazione del loro paese. Troppo materiale infiammabile e in troppo breve tempo si era accumulato perché gli aumenti degli stipendi dei pubblici dipendenti e delle pensioni pagate dallo stato varati in fretta e furia nella primavera del 2011 potessero riuscire a spegnere i focolai di incendio moltiplicatisi nel frattempo anche per effetto della bestiale brutalità della repressione di regime attuata a Deraa.

Forza e debolezza della sollevazione

Con il “Manifesto dei ragazzi di Deraa” (che pubblichiamo qui a fianco) la sollevazione popolare e proletaria siriana si è data una prima espressione delle proprie aspirazioni sociali e democratiche, poiché anche nel caso siriano, così come nel suo complesso, questa sollevazione ha espresso una domanda di *completamento della rivoluzione borghese democratica* avviata nei decenni passati. Non è certo avvenuta la messa all’ordine del giorno della democrazia rivoluzionaria fondata sui consigli dei lavoratori, la sola forma di potere che potrà dare uno sbocco rivoluzionario coerente alle necessità e all’aspettativa di liberazione degli sfruttati siriani e arabi in stretta connessione con la ripresa del movimento proletario a livello internazionale; ma può essere e a nostro avviso è un passo, *alla lontana*, in questa direzione. Innanzitutto perché una importante sezione del proletariato urbano e rurale di riserva, e anche dei contadini poveri, è *scesa in campo*, abbandonando una posizione di passività di fronte alle politiche anti-proletarie dettate alla Siria dal capitale finanziario globale e attuate con convinzione dal regime di Assad, e vincendo il terrore verso i temuti apparati repressivi locali del capitale globale.

In un *vero processo di auto-organizzazione* – elemento di forza di questa rivolta – è nata in un breve arco di tempo una miriade di comitati popolari locali (in totale se ne contano oltre 400), che nella loro maggioranza hanno dato vita a un Coordinamento dei comitati locali della Siria (*tansiqiyat*)¹². Questi comitati sono composti di uomini e di donne, di giovani e di anziani, ma non pochi di essi hanno alla propria testa una nuova leva di giovanissimi militanti, anche di meno di venti anni (del resto, il 60% della popolazione della Siria ha meno di 19 anni), alla loro prima esperienza politica e privi perciò, anche, di una loro identità ideologica. L’ampiezza di questo processo di auto-organizzazione è rilevante e fuori discussione. A Hama, a Homs, a Deir ez-Zor, in particolare, questi organismi locali sono stati in grado di organizzare manifestazioni che hanno coinvolto centinaia di migliaia di dimostranti, mentre a Deraa e in molti altri centri i dimostranti sono stati dell’ordine di alcune decine di migliaia. La stessa Duma, una cittadina di oltre 180.000 abitanti della cintura intorno a Damasco, la capitale relativamente poco toccata dalla sollevazione, ha visto cortei imponenti, ed è stata perfino, per qualche giorno, nel gennaio 2012, interamente nelle mani dei rivoltosi¹³. Anche ad Aleppo il 25 maggio scorso sono scesi in piazza alcune decine di migliaia di dimostranti, e l’università è ormai luogo di quotidiane manifestazioni di protesta. La più imponente giornata di mobilitazione sembra sia stata quella di venerdì 18 maggio 2012 con 850 manifestazioni in 647 città e luoghi differenti¹⁴.

Un altro elemento di forza è la convinzione con cui i comitati popolari locali insistono nel fare della *lotta di massa* la propria arma principale di battaglia contro il regime, resistendo –per quel che le circostanze lo con-

Leadership della Gloriosa Rivoluzione dei Giovani del 15 marzo - Deraa

Al popolo siriano, ai discendenti di Saleh al-Ali, Sultan Pasha al Atrash, Ibrahim Hanano*; a tutto il popolo libero della Siria in tutte le province siriane; a tutti i figli dell’orgogliosa tribù araba, ai fratelli curdi, e a tutte le confessioni religiose con le quali noi condividiamo la nostra vita sul suolo di questa nazione.

Noi vi promettiamo di continuare la nostra rivoluzione fino a quando questo regime criminale che uccide i suoi figli a sangue freddo possa cadere. Noi speriamo che tutti i fratelli domani verranno alla dimostrazione e annunceranno la disobbedienza civile e il rifiuto di andare a lavorare e di raggiungerci in questa gloriosa rivoluzione e di sostenerla nelle province di Deraa, Latakia, Homs, Az Zabadani, Douma, Daria, al Kiswa, Damascus, At tal’ e nel resto delle province che si stanno rivoltando fino a che il regime cada e gli obiettivi della rivoluzione sono raggiunti, questi ultimi sono:

- Caduta del regime
- Annullamento della legge di emergenza
- Permesso di formare partiti
- Sciogliere il parlamento e il governo
- Rivisitare la costituzione in modo che sia consona alla democrazia
- Definire il termine presidenziale e la durata dei termini del mandato
- Imminenti elezioni presidenziali e parlamentari
- Aumento dei salari e imposizione di un salario minimo
- Trovare immediate opportunità di lavoro
- Lottare contro la corruzione
- Abbassare le tasse
- Lottare contro il rischio di confessionalismo nel paese messo in circolo dalle autorità
- La missione delle armi e delle forze armate è di proteggere le frontiere e non di reprimere i cittadini
- Fare luce sui responsabili dei martiri di questa rivoluzione del 15 marzo
- Liberare i prigionieri politici e coloro che sono stati arrestati durante le manifestazioni
- Libertà di espressione e possibilità di fare assemblee
- Libertà di stampa e di internet
- Diritto di cittadinanza per tutti
- Distribuzione delle rendite del petrolio al popolo in modo uguale
- Sistema giudiziario indipendente

Le nostre richieste sono complete e non vogliono portare a nessuna divisione. Non vogliamo aspettare le promesse nella loro attuazione, né saremo soddisfatti nell’applicazione di solo una parte di esse. Continueremo a ribellarci fino a quando non avremo ottenuto la nostra libertà con le nostre proprie mani. La nostra rivoluzione è pacifica, il nostro popolo è uno, la nostra nazione è una.

* Saleh al-Ali (1884-1950) è stato uno dei capi della rivolta anti-coloniale costiera siriana del 1919-1920. Sultan Pasha al-Atrash (1891-1982), druso, è stato il capo della grande rivolta anti-francese del 1925-1927. Ibrahim Hanano (1869-1935), di origini curde, è stato uno degli organizzatori della rivolta anti-francese di Aleppo, Idlib e Antiochia degli anni 1919-1921.

sentono- ad una precipitazione nello scontro armato generale con il regime che appare immaturo perché ancora una quota importante degli sfruttati si tiene fuori dal conflitto o, addirittura, continua a temerlo, frenata dal ricordo della guerra civile libanese o delle conseguenze dell'aggressione imperialista all'Iraq. Diciamo "per quel che le circostanze lo consentono" perché esiste comunque un compito di auto-difesa militante delle manifestazioni, dei quartieri in rivolta, dei singoli dimostranti più esposti e delle loro famiglie, che non può essere assolto a mani nude, sia nei confronti delle bande irregolari di *shabiha* sia nei confronti degli apparati della repressione statale -molti lo dimenticano, ma nelle fila dei manifestanti ci sono state finora diverse migliaia di uccisi, svariate decine di migliaia di feriti, decine di migliaia di arrestati, e intere aree urbane, villaggi o piccole città sono stati devastati dai carri armati e dai bombardamenti¹⁵.

Su questo tema -il rapporto tra manifestazioni di massa e gruppi armati- è in atto in Siria un forte dibattito. I gruppi armati sono costituiti da disertori dell'esercito regolare o, per lo più, da militanti del movimento popolare che hanno deciso di armarsi, soprattutto nelle aree rurali, le cui armi non provengono dall'estero, ma sono state per lo più tolte all'esercito o acquistate da membri di esso. Il dibattito verte sul rapporto tra la lotta di massa e le azioni armate. Il Coordinamento dei comitati locali e diversi raggruppamenti della "sinistra rivoluzionaria" sostengono che è necessario unificare tutti i gruppi armati, inclusi quelli facenti capo all'ELS, in un'unica struttura nazionale e sottoporli all'autorità di un comando politico unificato della rivolta. Ma il dibattito verte anche su altri due temi brucianti: l'accettazione o il rifiuto degli aiuti sauditi, turchi o occidentali, l'accettazione o il rifiuto di pratiche a sfondo settario o di forme di violenza brutale simili a quelle impiegate dal regime, con uno scontro aperto tra le due diverse, anzi: opposte, prospettive¹⁶.

Un terzo elemento di forza è la volontà dei comitati locali di non dividersi né per linee confessionali, né per linee "etiche". "Il popolo siriano è unito" è lo slogan che ricorre spesso nelle dimostrazioni proprio in contrapposizione alle manovre governative volte ad attivare paure di tipo confessionale (in particolare tra i cristiani e gli alawiti nei confronti dei sunniti) e alle iniziative di gruppi pilotati dai monarchi sauditi di innescare, come è accaduto a Homs, rappresaglie collettive a sfondo religioso¹⁷. Crescente attenzione è stata rivolta anche dal Coordinamento dei comitati locali alla partecipazione dei palestinesi (che sono in Siria intorno ai 500.000): un episodio significativo è avve-

nuto a Yarmouk, un campo palestinese in Damasco, ai primi dello scorso marzo in occasione del funerale di un ufficiale palestinese dell'esercito siriano ucciso perché si era rifiutato di sparare sui manifestanti, quando il funerale (con 15.000 partecipanti) si è trasformato in una dimostrazione anti-Assad. In quella occasione una presa di posizione del Coordinamento affermava: "siamo palestinesi e siriani, compagni nel sangue e nella libertà".

Quella in corso è effettivamente la prima sollevazione dagli anni '70 che non ha un carattere "comunitario", a differenza di quelle dei tardi anni '70 e dei primi anni '80, che furono guidate dai Fratelli musulmani, a differenza della intifada dei drusi dell'anno 2000 e di quella dei curdi del 2004, e questo suo carattere non è frutto solo della spontaneità. Non deve ingannare il fatto che un buon numero di manifestazioni prendano avvio dalle moschee, perché in Siria le moschee sono rimaste per decenni, e rimangono ancora, l'unico luogo in cui sia permesso riunirsi, l'unico luogo in cui ci si possa riunire senza essere dispersi; sicché "ci sono ragazzi e ragazze che non hanno mai pregato in vita loro che attendono alle porte delle moschee che quelli che stanno pregando finiscano le loro preghiere per unirsi con loro nelle proteste" (intervista di Rosa Yaseen Hassan a "Jadaliyya", luglio 2011).

Non mancano però i punti di debolezza, anche molto pericolosi, perché espongono il movimento alle azioni divisive e diversive dei gruppi interni legati al CNS e



Aleppo, 1° giugno 2012: manifestazione anti-governativa

alle manovre turche, saudite e, in ultima analisi, occidentali. Il primo e più rilevante punto di debolezza riguarda il programma che la sollevazione si è data, che -per quello che si può sapere- non corrisponde, o non corrisponde in pieno, non solo e non tanto per le sue rivendicazioni immediate, quanto per la sua prospettiva, a quella oggettiva necessità di completare la rivoluzione nazionale e democratica che l'ha ge-

nerata. Un altro fattore di debolezza è dato dalla sordina che il Coordinamento dei comitati locali ha messo alle rivendicazioni materiali iniziali dei "ragazzi di Deraa", nel tentativo di gettare un amo verso i piccoli imprenditori e gli artigiani che dall'aumento dei salari e dall'imposizione del salario minimo verrebbero indubbiamente danneggiati. Un terzo è costituito dalla presenza, per il momento, solo "individuale" degli operai di fabbrica. Sicché non sorprendono le difficoltà che questo organismo incontra a svolgere una vera e propria opera di *direzione nazionale* della protesta. La Siria come nazione, dunque anche la Siria degli sfruttati, è estremamente complessa e variegata, con un peso rilevante delle "minoranze" e delle disegualanze territoriali, sicché il compito di ricomporre ad unità

su basi di classe il campo degli sfruttati è compito da far tremare le vene. E lo è a maggior ragione se, come in questo caso, si deve in qualche misura ricominciare da zero, in un paese con un proletariato industriale poco numeroso e altrettanto poco concentrato, in un terribile isolamento internazionale. Dunque il rischio che la protesta si sfrangi lungo linee localistiche o particolaristiche è purtroppo reale.

Accanto e all'interno del Coordinamento dei comitati locali opera, costituendone la componente politica più forte ed esperta, il Coordinamento siriano (nazionale) per il cambiamento democratico, nato nel giugno 2011. Ne fanno parte 17 formazioni politiche, 11 delle quali curde, tra cui il Partito d'azione comunista (o Partito comunista del lavoro), il Partito democratico dell'unione socialista e altre forze che si richiamano al nazionalismo arabo "socialista" dei primordi. Inizialmente questo Coordinamento non prese posizione a favore del rovesciamento dell'attuale regime, bensì per l'obiettivo di una "democrazia parlamentare, pluralista, nel segno del patriottismo siriano", che si configurava come una sorta di radicale riforma interna del regime; posizione in seguito abbandonata sotto la spinta della radicalizzazione delle mobilitazioni di strada.

La sua linea politica è stata caratterizzata fin dalla sua nascita da tre "no": *no all'intervento militare esterno, no alla violenza e alla lotta armata, no alle guerre di religione e al settarismo*. La sua posizione nei riguardi delle potenze imperialiste e di Israele è inequivocabile. Afferma uno dei suoi dirigenti: "Dopo la rivoluzione e la caduta del regime vorremmo una Siria molto più forte di quella attuale e legami ancora più stretti con la resistenza palestinese e quella libanese, poiché esse sono parte della lotta contro l'imperialismo e il sionismo. Né ora né mai abbandoneremo questa linea. Questa fa parte della nostra esistenza, della nostra dignità". Per contro, "A certa gente di sinistra che appoggia il regime mafioso e nepotistico diciamo che Assad in questi ultimi 10 anni, e suo padre nei 30 precedenti, hanno strumentalizzato la causa palestinese e la resistenza libanese per mantenere il potere e soffocare la popolazione siriana. [...] L'imperialismo si combatte attraverso l'organizzazione, la lotta, con un partito vivo. I siriani hanno sopportato il regime in nome della causa araba e palestinese. Adesso il popolo siriano ha cambiato idea, nel senso che non è più disposto ad essere schiavo in nome della libertà degli altri. Il nostro principio è che il nemico si trova in casa; prima dobbiamo eliminare questo nemico, poi rivolgerci contro il nemico esterno" [commenteremo più oltre questo rapporto tra il prima e il dopo che, francamente, non ci convince, specie davanti all'intensificarsi delle manovre imperialiste]. Infine: "ci sono alcune linee strategiche da rispettare per continuare la lotta contro il sionismo e l'imperialismo. Iran, Resistenza palestinese e libanese sono importanti, altrettanto Russia e Cina, perciò io non immagino un futuro della Siria senza questo retroterra strategico" (v. l'intervista citata di Ossamah al-Tawel, e l'ampia intervista di B. Haddad al portavoce di questo

organismo, Haytham Manna', "Jadaliyya", 30 giugno 2012)¹⁸.

Il rifiuto del "modello libico", adottato dal CNS, è fermo, come lo è quello di cambiare la bandiera della Siria attuale che H. Manna' e gli altri ritengono la propria in quanto si richiama alla esperienza della unità tra Egitto e Siria, "il solo caso di unità tra due stati arabi", al quale essi si ricollegano tuttora come ad uno dei momenti più alti della storia del movimento nazionale arabo.

Il Coordinamento siriano (nazionale) per il cambiamento democratico si caratterizza anche per il suo "no alla violenza e alla lotta armata" per il (fondato) timore che la trasformazione immediata della rivolta in guerra civile generalizzata possa alienare ad essa parte delle simpatie conquistate, e per la altrettanto fondata convinzione che una simile trasformazione possa facilitare, per come stanno al momento le cose, una deriva settaria lungo rovinose linee confessionali. Ma quando la sua posizione assume i caratteri di una scelta di principio "per la non violenza" manca completamente di realismo, e si espone alla facile accusa di disfattismo sia davanti alla brutalità della repressione del regime, sia davanti alla necessità, non troppo lontana, di dover fronteggiare anche un'aggressione occidentale diretta o per interposta "persona". Il fatto è che questo Coordinamento non esce di un millimetro dal perimetro della ideologia e della politica nazionalistica borghese¹⁹. Teme la possibile radicalizzazione della rivolta nel senso di una accentuazione dei suoi contenuti sociali con un maggiore spazio per le attese degli sfruttati e dei più poveri; teme l'approfondirsi delle fratture di classe nel seno della società siriana, e punta illusoriamente sul "cessate il fuoco" e sul successo del "piano Annan" come elemento di equilibrio tra tutte le parti in causa – un piano che appare, invece, bruciato in partenza, e la cui eventuale, improbabile, attuazione non darebbe certo soddisfazione alle necessità dei lavoratori e dei diseredati.

La radicalizzazione dello scontro tra il governo e il movimento popolare e proletario ha portato in diverse città, incluse Damasco e Aleppo, o distretti alla formazione di consigli rivoluzionari (*Majlis Thawar*), che sarebbero, al momento, intorno ai cinquanta. Questi consigli hanno poi dato vita, nell'agosto 2011, ad una Commissione generale della rivoluzione siriana, composta alla sua nascita da 44 diverse organizzazioni, diventate oggi 55, che alcune analisi²⁰ presentano come l'organismo in campo più forte e rappresentativo, perché avrebbe il controllo del 70% dei consigli rivoluzionari. Esso pare distinguersi dal Coordinamento dei comitati locali solo per una maggiore decisione nella lotta contro il regime e per il rifiuto di ogni possibile ipotesi di compromesso. Quanto al programma, invece, è anche in questo caso quello dell'instaurazione di una normale democrazia borghese, "uno stato democratico e civile [laico] che garantisca libertà, eguaglianza, dignità e rispetto dei diritti umani per tutti i cittadini".

La situazione, però, è in così continua e rapida evoluzione che alla metà dello scorso mese di giugno è stato formato un nuovo organismo a livello nazionale,

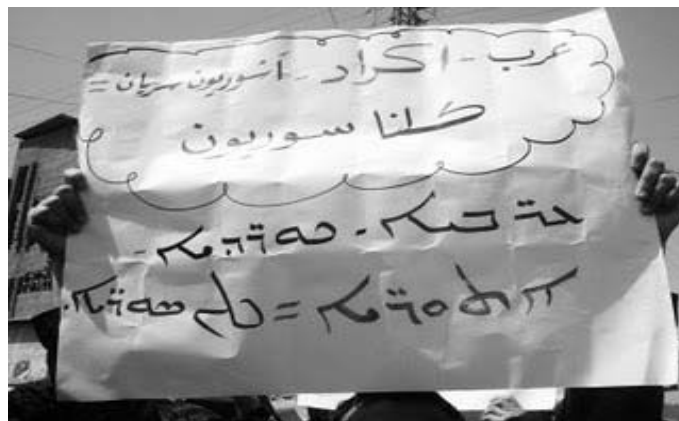
il Comitato di azione congiunta che, in aperta polemica con il Consiglio nazionale siriano di cui disconosce la rappresentatività, si è dato il compito di “unificare il lavoro politico e il lavoro sul campo in Siria a tutti i livelli dell’iniziativa rivoluzionaria per assicurare una futura transizione tranquilla”. Si tratta di un organismo allo stato nascente che esprime il primo tentativo dallo scoppio della rivolta di centralizzare a livello nazionale tutti i comitati operanti a livello locale e di collegare stabilmente il Coordinamento dei comitati locali e la Commissione generale della rivoluzione siriana, assumendo al contempo la direzione delle attività dei gruppi armati e dei consigli militari²¹. È troppo presto, e abbiamo troppo pochi elementi, per poterne inquadrare gli orientamenti: la sola cosa che si può considerare certa è lo sforzo dei promotori del Comitato di azione congiunta di contrastare in modo determinato i rischi di uno sfrangiamento localistico della sollevazione e di una sua deriva militarista.

Il ruolo del CNS e dei suoi padrini

Circa il Consiglio nazionale siriano, invece, si possono avere maggiori certezze (tutte in negativo) perché esso ha puntato fin dalla sua nascita e senza esitazioni di sorta sulle centrali imperialiste, che a loro volta hanno riconosciuto non a caso, nella conferenza di Istanbul del marzo scorso, come il solo legittimo rappresentante del “popolo siriano”. Il CNS è un organismo fondato il 29 agosto 2011, composto in larga parte (non esclusivamente) di fuoriusciti affittati alle forze neo-coloniali e di capi islamisti, anche essi fuoriusciti, per lo più appartenenti alla corrente dei Fratelli musulmani. Il CNS ha i suoi (limitati) addentellati con le proteste, ma la sollevazione *non* si riconosce in esso e *non* gli ha conferito alcun mandato. Anzi, dalla sua costituzione ad oggi, questo organismo, anziché accrescere la sua influenza e il suo prestigio all’interno del movimento, sta, nonostante l’investitura imperialista e proprio per effetto di essa, perdendo pezzi e quota: perché *il sentimento di ostilità verso le potenze occidentali è fortemente radicato in tutta la popolazione siriana, in specie negli strati più bassi di essa*²². I difensori dell’attuale regime di Damasco sono soliti enfatizzare il carattere anti-imperialista della politica degli Assad, padre e figlio, in quanto a sostegno della resistenza palestinese, libanese, irachena; ma dimenticano bellamente, oltre alle terribili pugnalate alla schiena inflitte dal regime a tali resistenze (due per tutte: Tall el-Zaatar, 1976 e lo schieramento con la maxi-coalizione anti-irachena a guida

yankee, 1991), anche quanto sia diffusa e consolidata in Siria, per effetto di una secolare battaglia anti-coloniale, la convinzione di doversi guardare dall’imperialismo come dal nemico numero uno.

Vi è stato un solo momento in cui è sembrato possibile che si istituisse un rapporto di cooperazione tra il CNS e il Coordinamento dei comitati locali, ma esso è passato in fretta a causa del rifiuto dei Fratelli musulmani che ne sono parte integrante, e soprattutto delle petrolmonarchie e dei Grandi Fratelli cristiano-occidentali, di farsi carico delle aspettative degli strati popolari più schiacciati. Per i Fratelli musulmani le politiche neo-liberiste adottate nell’ultimo decennio sotto Bashar al-Assad e preparate dal lontano 1987 sotto Hafez al-Assad, non sono né da condannare né da casare, al più da temperare. Per i boss del capitale globale, poi, queste politiche sono addirittura da *accentuare*. Per costoro, sponsorizzare il CNS non significa assolutamente sponsorizzare la sollevazione siriana nella sua fondamentale dimensione di *rivolta popolare e proletaria contro l’impoverimento di massa*. Giusto il contrario: significa fare il possibile perché la rivolta si esaurisca e si disperda, in modo da potere attuare integralmente la manomissione economica del paese solo in parte conclusa. Per favorire questo esaurimento e questa dispersione gli “amici della Siria”, suoi nemici giurati, stanno spingendo a tutta forza per la precipitazione immediata dello scontro armato tra il regime e il movimento di rivolta, nel quale il movimento difficilmente potrà vincere, mentre è assai più probabile che si dissanguì. Così come –cosa non meno utile per le trame saudite e imperialiste– è assai probabile



In arabo e in assiro: “Arabi, Assiri, Curdi, siamo tutti Siriani”

che il regime di Assad perda progressivamente legittimità e consenso anche di fronte a quella parte della società siriana che è tuttora schierata al suo fianco o è rimasta neutrale.

Per la NATO e i suoi accolti la “soluzione ideale” per la Siria non è la copia conforme di quella libica. Sì, è vero, il parvenu Hollande, fedele alla tradizione colonialista e crociata del

partito socialista francese, sognando di poter tornare in Siria come un secondo generale Garoud e, magari, di poter domani frammentare la Siria in tanti pezzettini, scalpita per i bombardamenti “qui e ora”. Ma i soci dominanti della NATO, dalla Clinton alla Merkel, sono di diverso avviso, dovendo anche tenere in debito conto la posizione di Russia e Cina, il fatto che, a differenza di Gheddafi, Bashar non è privo di alleati, e –non certo da ultimo– il rischio di riaccendere la sollevazione araba su una scala ancora maggiore e di innescare un conflitto regionale dalle conseguenze incalcolabili. Per loro la soluzione ideale è *il più totale esaurimento reciproco delle forze* nello scontro tra la sollevazione

popolare (*ridotta di forza, militarizzata e divisa lungo linee confessionali e settarie*) e le dinastie Assad-Makhlouf. E quando parlano di voler accrescere il loro “aiuto” al popolo siriano, intendono proprio questo: “aiutare” scientificamente il reciproco dissanguamento delle due parti, almeno fino a quando non sarà giunto il momento di dare il colpo finale a Bashar, o con un ricambio di vertice alla yemenita, o con un passaggio più *hard*. Ma nei loro piani quello dovrà essere anche il momento in cui rimettere totalmente sotto controllo e mandare a casa quanto fosse ancora rimasto in piedi della sollevazione. Ciò, del resto, si inserisce perfettamente nella loro strategia generale di contrasto alla Intifada araba nel suo complesso, che è quella di intimidirla, bloccare la radicalizzazione sociale, disinnescarla anche dall'interno, deviarla su binari morti e farla naufragare (con i tempi necessari) nazione per nazione. Mentre, beninteso, intensificano il pattugliamento di Mediterraneo e Golfo Persico e organizzano al confine giordano-siriano una imponente esercitazione congiunta alla quale partecipano 12.000 soldati di 47 paesi della NATO e del mondo arabo, inclusa naturalmente l'Italia. L'Italia che, nella sua base di Sigonella, sta già facendo scaldare i motori di decine e decine di droni, pronti per ogni evenienza alla bisogna.

E i cocchi della NATO del CNS? Beh, non godono di eccellente salute, ed anche questo trattiene le cancellerie occidentali dallo scatenare subito delle operazioni belliche per realizzare un ricambio immediato di governo che non è affatto pronto. Da tempo i capi del CNS promettono l'imminente caduta del regime e la promettono per mano dell'“aiuto” estero,

ma questa duplice promessa ha provocato una duplice reazione negativa: di delusione perché Assad è rimasto ancora in sella, di rabbia e condanna per avere aperto la strada all'aggressione esterna. Essi sono altresì accusati di avere addirittura flirtato col governo di Israele sulla questione del Golan²³. Si aggiunga l'assenza di trasparenza del loro agire, i lautissimi finanziamenti di cui possono godere, il fatto che si tratta in prevalenza di fuorusciti benestanti, le defezioni dei pochi membri rispettabili, l'aperta critica delle organizzazioni curde per l'assenza della questione curda nei loro programmi, e si capirà perché, a quasi un anno dalla sua nascita, il CNS è ben lontano dal ricevere dalla sollevazione in corso il riconoscimento che non ha faticato a ottenere in Occidente e nel Golfo. Non sosteniamo, però, che esso sia prematuramente morto. Può darsi anche che riprenda quota, ma se questo avverrà, non sarà per una tardiva investitura popolare di Ghalioun e soci; sarà solo per le possibili defezioni di settori affaristici borghesi interni alla Siria e agli ap-

parati del regime, tutt'oggi stretti intorno ad esso senza significative eccezioni (la sola, finora, è stata quella del generale Tlass) e che potrebbero domani associarsi invece ad un “cambiamento di regime” che non sia traumatico per i loro interessi.

Le prospettive

La forza che la sollevazione ha mantenuto dopo un anno e mezzo di violento scontro con lo stato è la prova inconfutabile del suo radicamento sociale. Ma, per converso, anche il potere siriano ha dimostrato di avere una sua forza, che non si può ridurre al semplice terrore. Anch'esso, e sia pure quasi solo a Damasco, ha saputo organizzare nei mesi passati qualche imponente manifestazione di massa che non può essere spiegata soltanto con l'obbligo imposto ai dipendenti dello stato di parteciparvi.

La prima cosa da notare è la forte coesione intorno al governo dell'intera classe borghese, frutto della abilità con cui il Baath di ieri e di oggi (tra i quali c'è insieme continuità e discontinuità) ha saputo creare delle reti di interessi comuni tra l'imprenditoria privata e i funzionari dello stato, reti che hanno funzionato effi-

cacemente anche in tempi di crisi. Questo legame, che è stato “la spina dorsale” del regime²⁴, è tutt'altro che recente, ed è stato cementato, dal 1986 in poi, da una serie di provvedimenti che hanno via via smantellato i privilegi delle imprese di stato e realizzato, a iniziare dall'agricoltura, un ampio giro di privatizzazioni. Inizialmente il Baath, con le nazionalizzazioni, si alienò una

buona quota delle classi possidenti, ma quel tempo è da una bella pezza finito ed ora vi è invece uno *stretto rapporto simbiotico* tra queste e il potere che si estende anche alle classi medie²⁵.

Un altro persistente punto di forza del regime di Bashar è il sostegno delle gerarchie religiose cristiane e cattoliche e, su scala più ampia, della maggioranza dei cittadini di fede cristiana, nonché della popolazione alawita, settori nei quali non solo la propaganda di stato, ma anche la virulenza di alcune tendenze particolarmente settarie e retrograde dell'islamismo suscita una ben comprensibile reazione di paura. “Dopo di me, dieci Afghanistan”, ha affermato Bashar, centrando in pieno con questo slogan il bersaglio, e proponendosi come il solo in grado di proteggere quell'unità nazionale che tanto sta a cuore ai siriani dalle minacce settarie interne e dall'aggressione esterna. La paura del caos, di un nuovo Libano e di una nuova Libia, è stata cavalcata dal governo di Damasco con sicura pe-



I manifestanti strappano i ritratti di Bashar e Hafez al-Assad

ria. Con altrettante perizia (a Damasco non c'è spazio, come ce n'è stato a Tripoli, per dilettanti allo sbaraglio) è stata ed è giocata la carta dell'anti-imperialismo, ben sapendo quanto sia detestato dalla popolazione siriana l'intervento straniero, da sempre apportatore di lutti e di fame. Non sorprende, perciò, che il regime abbia tuttora un'area di consenso, attivo o passivo, reale; in diminuzione, certo, ma ancora reale²⁶.

La efferata e sanguinaria repressione contro le manifestazioni, gli oppositori e le loro famiglie, e il crescente ricorso alle punizioni collettive stanno erodendo giorno dopo giorno questo consenso, ma il governo sta anche provando ad affiancare il terrorismo di stato più brutale con alcune aperture: dalla concessione della cittadinanza ad un certo numero di curdi alla sospensione (del tutto formale) delle leggi di emergenza, dalla limitazione dei poteri ai servizi di sicurezza alle nuove norme in materia di elezioni, dalla fine del monopolio costituzionale del potere da parte del Baath alle misure anti-corrruzione. Accidenti, protesta il giornalista palestinese N. Nasser, difensore di Assad, si tratta proprio delle riforme che il Carnegie Endowment, uno dei laboratori della politica estera yankee, aveva suggerito nel suo rapporto del 2006 "La riforma in Siria: tra il modello cinese e il cambio di regime". Ebbene, "in meno di sei mesi, il presidente al-Assad ha già emesso i decreti presidenziali che attuano tutte queste riforme". Cosa volete di più? Non lo chiede a noi, si capisce; lo domanda ai comandanti in capo politici e militari della NATO.

Forte del sostegno (non incondizionato) di Russia, Cina e alcuni paesi sud-americani nonché della benevola neutralità del governo di Baghdad, il regime siriano mostra ancora una sua capacità di tenuta. Per la sollevazione popolare e proletaria la sfida è, quindi, di un'estrema complessità, stretta com'è tra la brutalità e capacità di manovra del regime da un lato, gli "aiuti", le lusinghe e i piani di guerra degli "amici della Siria" imperialisti, turchi e sauditi dall'altro. Essa è chiamata a combattere nello stesso tempo su due fronti, e non può scegliere tra un "prima" e un "dopo". Se, giustamente, l'opposizione militante rinfaccia a Bashar e al Baath di avere praticato per decenni un "anti-imperialismo" più verbale che reale, accettando l'occupazione israeliana del Golan, non reagendo al bombardamento israeliano di una centrale siriana, instaurando da trent'anni in qua una pace totale con Israele, e giocando solo di sponda con la lotta anti-israeliana dei libanesi e dei palestinesi; resta nondimeno vero che anche questo accorto gioco sull'anti-imperialismo altrui è sgradito alle centrali occidentali, e resta che queste stanno operando con crescente determinazione per un cambio di regime ad esse gradito, intervenendo in modo pressante nel movimento con mezzi materiali, istruzioni e propri uomini.

Dice bene Adam Hanieh: "Non vedo alcuna contraddizione tra opporsi all'intervento [imperialista] ed essere al contempo contro il regime di Assad -che, è bene ricordarlo, ha abbracciato il neo-liberismo e ha usato sistematicamente una retorica fatta di anti-imperialismo per coprire una pratica di compromessi

con gli Stati Uniti e con Israele". Ma sia per disinnescare l'efficacia di questo "anti-imperialismo" di facciata, sia -soprattutto- per bloccare la penetrazione nemica nel movimento, è indispensabile che la rivolta e i suoi organismi rafforzino al massimo la denuncia della coalizione degli "amici della Siria" e rispondano colpo su colpo alle sue mosse. Non si può "rinviare" questa azione di denuncia e di lotta al "dopo Assad" per la semplice ragione che il modo in cui il regime cadrà, se cadrà, è determinante anche per ciò che seguirà alla sua caduta. L'opposizione frontale ed incondizionata alla manomissione della Siria, della sua "libertà" e "dignità", e alla manomissione della rivolta da parte degli "amici della Siria", è fondamentale.

Altrettanto fondamentale è, sul fronte interno, favorire con un intervento sistematico rivolto in questa direzione l'entrata in campo del proletariato industriale come massa rimasto fino ad ora, per ciò che si sa, intimorito, disorganizzato²⁷; allargare ulteriormente il raggio delle mobilitazioni; integrare l'obiettivo della caduta del regime con il rifiuto organico delle politiche economiche dettate dal FMI e con l'insieme delle rivendicazioni materiali che la sollevazione ha già espresso a partire da Deraa, rafforzando in essa il ruolo degli sfruttati; mettere a fuoco la "forma" che deve avere il nuovo potere nascente dalla sollevazione per corrispondere agli interessi dei proletari e dei diseredati e all'obiettivo della loro liberazione; non piegarsi in nome di un'astratta, impraticabile 'non violenza' al terrorismo di stato, ma impedire che le indispensabili azioni di forza della rivolta in risposta a quelle del regime prendano una deriva settaria e che si verifichino forme gratuite di brutalità; rafforzare i legami con i proletari e gli oppressi dei paesi vicini²⁸ e con le espressioni più genuine dell'Intifada araba; lanciare un appello ai lavoratori e ai militanti di classe delle potenze imperialiste affinché si diano da fare per bloccare i piani di intervento neo-coloniali dei propri stati.

Perché, è evidente: non c'è, non ci può essere una soluzione solo "siriana" della crisi siriana. Essa potrà trovare una soluzione coerente con gli interessi degli sfruttati e dei diseredati della Siria, che ne sono stati finora la forza d'urto principale, solo ed esclusivamente nel quadro degli ulteriori sviluppi territoriali e "qualitativi" dell'Intifada araba; solo ed esclusivamente nel quadro di una riaccensione dello scontro di classe e di una ripresa dell'organizzazione di classe in Europa e in Occidente tale da paralizzare l'interventismo imperialista e far risorgere l'interventismo rivoluzionario.

E qui che si fa?

Qui, lo spettacolo, a sinistra -parlamentare, extra-parlamentare (controvoglia), extra-parlamentare (per stato di necessità), anti-parlamentare- è desolante.

Perché, a fronte di un governo Monti sfacciatamente parte delle spinte più oltranziste della NATO, non c'è uno straccio di iniziativa di denuncia di massa del suo operato. Perché, anzi, arrivano dalla CGIL²⁹, tanto per

dire, critiche all'Italia e all'Europa in quanto non giocherebbero fino in fondo il "ruolo politico-diplomatico" che nella soluzione della crisi siriana spetta loro (gli spetta perché? Per il loro passato di colonialisti razzisti?). Critiche fatte in nome di quella "comunità internazionale" (di briganti) e di quel "diritto internazionale" (del brigantaggio) che sono stati protagonisti e copertura di ogni sorta di nefandezze anti-proletarie, di ogni sorta di sopraffazione ai danni dei paesi dominati, specie nel mondo arabo e "islamico".

Si va verso uno "scenario da Apocalisse" in Medio Oriente, teme la CGIL, ed in effetti è possibile; ma chi chiama in causa per disinnescarlo? Esattamente i principali produttori e sceneggiatori di esso. Sentiamo: "La comunità internazionale, l'Unione Europea e il governo italiano –in ragione delle responsabilità e del comune destino verso i popoli arabi, di Israele e del Mediterraneo– devono *riprendere una chiara azione politica* [quando mai è stata interrotta? e potrebbe mai essere più chiara di così, specie dopo le diverse conferenze degli "amici della Siria", il riconoscimento del CNS, le sanzioni all'Iran, etc.?], superando le loro divisioni e la visione di parte, per la costruzione di un'area mediterranea di pace [tipo la "pace libica", 29.000 missioni di bombardamento per 30-40.000 morti, giusto?], di convivenza tra popoli e culture [sul modello della Bossi-Fini, tuttora da noi imperante e ormai accettata anche dalla CGIL?], di cittadinanza e di democrazia [parlano di corda in casa dell'impiccato...], di equo partenariato economico [sul tipo delle sanzioni a go-go, in cui si sono specializzati Unione europea e governo italiano proprio contro i popoli arabi?] per uno sviluppo inclusivo e sostenibile [con salari operai di 50-100 euro al mese e sindacati fuorilegge?]. Può bastare così.

Non una sola parola, e tanto meno un'azione, di sostegno alla *sollevazione degli sfruttati* della Siria e del mondo arabo! Ma la situazione non cambia in meglio, nella sostanza, neppure se ci spostiamo più a sinistra nell'area dei Comunisti italiani, della Rete dei comunisti e collaterali. Anche qui, ci riferiamo ad una recente presa di posizione intitolata "Giù le mani dalla Siria", *zero assoluto* quanto alla vibrante, massiccia *rivolta popolare e proletaria* in corso da un anno e mezzo, così come alla ancora più imponente Intifada araba del 2011-2012. Anzi un lugubre necrologio su di essa³⁰. Egitto, Tunisia, Yemen, Barhein, etc. "sono paesi in cui c'è gente che ha lottato seriamente per maggiore democrazia e diritti sociali più avanzati, ma chi ne sta gestendo le aspettative [!] sono le potenze della NATO, le petromonarchie del Golfo e le componenti più reazionarie dell'Islam politico. Le componenti progressi-

ste della Primavera Araba sono state –al momento– isolate e sconfitte da questa alleanza tra potenze occidentali e le varie correnti dell'islam politico". Quindi, teniamoci... Bashar al-Assad. Infatti, "la sua sostituzione non corrisponderebbe affatto ad un avanzamento democratico o rivoluzionario per il popolo siriano". Teniamocelo, tanto più perché la "leadership di Bashar al-Assad" ha perso la "consuetudine autoritaria" di un tempo, essendo su di essa "cresciuto il peso delle forze che spingono verso la democratizzazione" – questo detto nel vivo di *massacri di sfruttati* a catena!

Costoro nutrono una radicale sfiducia non solo nel proletariato siriano e arabo, talmente radicale da non vederlo neppure quando è eroicamente in campo, ma nel proletariato in generale, come classe, e tanto più nella rivoluzione proletaria; per questo, da disperati quali sono, nella speranza di contenere l'imperialismo occidentale e il neo-liberismo a favore di un capitalismo "equo" e dal "volto umano" (è questo il loro miserabile "comunismo"!), si aggrapparono ieri ai regimi del "socialismo reale", e si aggrappano oggi agli Assad un pochino democratizzati, perché meglio di così –*una volta tolta dall'orizzonte la lotta di classe dei proletari e degli sfruttati*, in atto o in potenza che sia– non è dato. Accontentarsi di quel poco che si ha ed, eventualmente, cercare di migliorarlo un po' (senza esagerare, s'intende): altro che spezzare le catene del capitalismo e dello sfruttamento! Non siamo mica nell'ottocento...

Così ieri, tanto per ricordare le loro imprese anti-proletarie, meglio tenersi il governo Prodi, con qualche spinta democratizzante in senso sociale, che rischiare di farlo cadere, perché la "sua sostituzione" non ci avrebbe portato affatto ad un "avanzamento democratico", bensì all'indietro a Berlusconi... che, di fatti, è tornato *grazie anche alla loro azione di freno e di smobilitazione* della risposta di classe inizialmente manifestatasi all'avvento del cavaliere nero e dei suoi accoliti. A proposito, visto che si torna a parlare (e non sempre del tutto a torto) di "modello jugoslavo": ricordiamo male, o i capi di questa eccelsa cordata "pacifista", tipo Diliberto & Co., erano nel 1999 al guinzaglio della NATO nell'aggressione umanitaria alla "piccola Jugoslavia"? Con una siffatta genia di "comunisti" in tutto e per tutto *estranei al comunismo autentico* e alle *attese di liberazione degli sfruttati*, diffamatori professionali del comunismo e professionali diffusori di disfattismo, i partiti islamisti nel mondo arabo, i partiti liberali e liberal-democratici in Italia, il partito-NATO in Occidente hanno in saccoccia un'assicurazione sulla vita eterna. Spiace solo di vedere accodati a questi "zombie che ancora camminano" qualche nucleo di giovani militanti: auguriamoci che si ricredano in fretta!

Note

¹ Cfr. P. Seale, *The Struggle for Syria*, Oxford University Press, Oxford, 1965.

² Una posizione analoga è stata assunta dal Partito comunista siriano (unificato) in un messaggio ai partiti comunisti e operai di tutto il mondo in data 26 maggio 2011, che si può leggere sul sito della "Monthly Review".

³ Vedi anche la prima parte dell'intervista ad Abdalaziz al-Khair, esponente del Coordinamento siriano (nazionale) per il cambiamento democratico pubblicata sul sito del Campo Antimperialista il 24 maggio 2012.

⁴ Come noto, in Siria i 3/4 della popolazione si riconoscono musulmani sunniti, il 10% appartiene alla tendenza alauita (considerata vicina allo sciismo o, da altri, sincretica), i cristiani di 11 diverse confessioni e comunità costituiscono il 10% circa della popolazione, i drusi il 2%, gli ismaeliti l'1%. È presente, però, nelle città anche una fascia di individui dichiaratamente agnostici o atei, ampia soprattutto tra i curdi.

⁵ Una delle caratteristiche sociali più conservatrici di questo "blocco sociale progressista" è stata di sicura la pressoché totale esclusione delle donne dal mercato del lavoro, una delle più basse nell'intero mondo arabo, e il parallelo alto tasso di nascite, anch'esso uno dei più alti nei paesi arabi. Particolarmente forte è rimasta, poi, la pratica tradizionale dei matrimoni endogamici e con essa, a differenza di molti altri paesi arabi, il peso della famiglia patriarcale allargata.

⁶ Cfr. T. e J. Ismael, *The Communist Movement in Syria and in Lebanon*, University of Florida Press, Gainesville, 1998; J. Couland, *Le mouvement syndical au Liban*, Editions Sociales, Parigi, 1970.

⁷ Cfr. F. H. Lawson, *Private Capital and the State in Contemporary Syria*, "Middle East Research and Information Project", n. 203.

⁸ In Siria "economia socialista pianificata" ha significato, negli anni '60, '70 e '80, la nazionalizzazione delle maggiori industrie (cementifici, fabbriche tessili, zuccherifici, impianti di concimi -al 1985 il 72% della produzione di manufatti avviene nelle imprese statali), delle banche e di una quota importante della superficie agricola (è finito nelle mani dello stato 1/4 della superficie coltivabile, espropriata senza indennizzo ai grandi proprietari terrieri); sono rimasti invece nelle mani dei privati l'artigianato, le piccolissime imprese e il commercio interno, mentre sul commercio estero è stato in vigore fino ai primi anni '90 il monopolio di stato. E tuttavia proprio lo stato "socialista" siriano ha dato impulso alla moltiplicazione della proprietà contadina e dell'attività privata in agricoltura ridistribuendo a 52.000 famiglie 446.000 ettari di terre espropriate, rivendendone altri 24.000 e dandone in affitto 712.000 (cfr. S. Aita, *L'économie de la Syrie peut-elle devenir sociale? Vous avez dit: 'Economie sociale de marché'?*, in AA. VV., *La Syrie au présent. Reflets d'une société*, Sindbad, Paris, 2007, pp. 543 ss.).

⁹ Cfr. M. Ababsa, *Le démantèlement des fermes d'état syriennes: une contre-réforme agraire (2000-2005)*, in AA.VV., *La Syrie au présent*, cit., pp. 759 ss.

¹⁰ La riduzione della "spesa sociale" data dal lontano 1987 sì che si è andato cumulando negli anni un ritardo negli investimenti nei servizi pubblici che li ha portati ad una situazione di degrado, aprendo per altro verso spazi alle imprese private: oggi nella sanità, ad esempio, il 49% della spesa totale riguarda la sanità privata.

¹¹ Cfr. S. Saleeby, *Sowing the Seeds of Dissent: Economic Grievances and the Syrian Social Contract's Unraveling*, "Jadaliyya", 16 febbraio 2012; O. S. Dahli, *A Syrian Dilemma*, "Jadaliyya", aprile 2012.

¹² Una ricerca accurata dà questa cifra e specifica che 300 di essi non intendono avere rapporti con il CNS; questo afferma, invece, di avere rapporti con 120 coordinamenti locali (ma le affermazioni del CNS sono spesso non vere): cfr. E. O' Bagy, *Syria's Political Opposition*, Institute for the Study of War, aprile 2012.

¹³ Cfr. *Market Economy for Syria*, <http://www.german-foreign-policy.com/en/fulltext/58308>

¹⁴ Cfr. N. Aissaoui-Z. Majed, *Syrie: état de la situation*, "Mediapart", 22 maggio 2012.

¹⁵ Un testimone serio come Walden Bello, recatosi ad Homs per rintracciare delle donne filippine emigrate in Siria, riferisce di 3.000 morti in questa sola città (*Une descente vers la 'guerre civile'*, pubblicato sul sito "alencontre", aprile 2012). Sotto il profilo della azione repressiva del governo di Assad, Yassin al-Hajj Saleh identifica tre periodi: un primo periodo, dal marzo all'agosto 2011, in cui le manifestazioni ricevono un "trattamento securitario"; un secondo periodo, fino al febbraio 2012, in cui il regime passa a un "trattamento militare"; un terzo periodo, che inizia il 3 febbraio 2012, il giorno dell'assalto al quartiere Baba Amr di Homs, in cui adotta il "terrorismo di stato" con una politica della "terra bruciata" e la distruzione di interi quartieri, in particolare, oltre che a Homs, ad Idlib, Hama e nella cintura di Damasco (*La révolution et les armes*, pubblicato sul sito "Alencontre" a fine maggio scorso). Ci sono stati alcune migliaia di morti anche tra i soldati e i membri delle forze di polizia.

¹⁶ Traiamo queste informazioni da un recentissimo scritto di un militante siriano che ci è stato fatto pervenire.

¹⁷ Il riferimento è alle azioni del battaglione Farouk, foraggiato dai sauditi, nel centro di Homs (ad al-Qusair) e nel quartiere Khalidiyeh, azioni segnate proprio da intenti e pratiche settarie confessionali contro i cristiani, condannati apertamente nel marzo scorso da 24 gruppi operanti nella stessa città, che ci sono uniti in un unico organismo alternativo unificato dal rifiuto di ogni forma di interferenza esterna nella sollevazione siriana.

¹⁸ I denigratori della rivolta popolare e proletaria siriana si diletano a descriverla come un'accozzaglia di reazionari ansiosi di baciare le mani all'imperialismo, superando con ciò, in squallore, la stessa propaganda di Assad. Questa, infatti, nel raffigurare gli insorti quali afgani, palestinesi, jihadisti (al-Zawahiri ha fatto diverse dichiarazioni a favore della rivolta), barbuti, terroristi e simili, ci mette di fronte a "figure" la cui prima caratteristica non sembra essere la voglia di strisciare davanti a Obama, a Monti, a Hollande, a Cameron, etc.: o no?

¹⁹ Appare francamente su queste stesse posizioni anche la "Watan Coalition", composta da 17 differenti piccole organizzazioni, anche se alcune di esse si richiamano al comunismo e al marxismo: il suo atto costitutivo si trova sul sito "International Viewpoint". Anzi, semmai, presenta qualche margine di ambiguità in più.

²⁰ Il riferimento è all'indagine già citata della O' Bagy, da prendere con le pinze soprattutto perché è un'indagine a tesi, volta a dare suggerimenti all'amministrazione Obama (ciò non toglie che sia molto documentata).

²¹ Cfr. l'articolo di R. Sherlock su "The Daily Telegraph" del 19 giugno 2012, che è però alquanto confuso in proposito, difficile dire quanto intenzionalmente.

²² Non a caso Ghalioun, che non è uno sprovveduto, rilascia di quando in quando dichiarazioni nelle quali si dice contrario all'intervento bellico occidentale (v. l'intervista a "il manifesto" del 30 ottobre 2011), salvo, si capisce, fare di tutto per spianare la strada alle cancellerie occidentali con cui è in combutta.

²³ Cfr. Asad Abu Khalil, *Perché bisogna opporsi al Consiglio nazionale siriano*, "il manifesto", 15 marzo 2012; Khalil Habash, *La Syrie ou la révolution que le monde veut arreter*, www.alencontre.org

²⁴ B. Haddad, *The Syrian Regime's Business Backbone*, "Middle East Research and Information Project", n. 262.

²⁵ Cfr. quanto scrive il giornalista palestinese N. Nasser sulla "Pravda" del 2 novembre 2011 nell'articolo: "Siria, la Jugoslavia araba del Medio Oriente", citando, a questo proposito, il giudizio di Mohammed Hassanein Heikal.

²⁶ Su "The Independent" del 27 maggio 2012 P. Cockburn registra, e in sostanza condivide, il giudizio di un cristiano di Damasco che afferma: "Io vedo che nella società siriana il 30% delle persone si oppone al governo in modo militante, il 30% lo sostiene, mentre il 40% non ha alcuna simpatia né per il governo né per l'opposizione".

²⁷ Significative azioni di sciopero indette dal Coordinamento dei comitati locali e da altri "gruppi popolari" ci sono state solo nei mesi di dicembre 2011 e gennaio 2012. Anche lo scritto di cui parliamo alla nota 16 afferma la necessità di un coinvolgimento "più profondo e più ampio" dei "lavoratori occupati nelle raffinerie, nei porti, nelle fabbriche, nelle miniere, nelle ferrovie, negli aeroporti, nelle scuole e negli ospedali".

²⁸ Un episodio interessante e indicativo dei sentimenti di vicinanza, ad esempio, tra il popolo siriano e quello turco: il padre di uno dei due piloti di un aereo turco abbattuto dalla contraerea siriana a fine giugno 2012 si è rivolto a Erdogan dicendo: "Il morto è mio figlio, e noi [la famiglia] non vogliamo che l'incidente venga manipolato per provocare la guerra".

²⁹ Parliamo della CGIL perché è nei fatti da un decennio (dal 2003 di Cofferati al Circo massimo) la principale forza di "opposizione" ai governi in Italia –il che equivale per noi a dire: la principale forza di *affossamento di ogni forma di opposizione coerente di classe* ai governi di centro-destra, di centro sinistra e di centro-destra-sinistra che si sono avvicendati nell'ultimo decennio.

³⁰ Un altro precoce annuncio mortuario è comparso su "Lotta comunista" dell'ottobre 2011, foglio specializzato in tali "scientifici" annunci, con la sentenza: la Siria è nel "labirinto dei particolarismi", e da lì non esce. Questo davanti allo sforzo enorme, e tuttora in larga parte riuscito, della sollevazione di mantenersi unita ad onta delle sollecitazioni di tipo settario o "comunitario".